CCCLXXIX. SEDUTA

VENERDÌ 24 MARZO 1950

(Seduta pomeridiana)

Presidenza del Vice Presidente ZOLI

INDICE

Disegni di legge (Deferimento a Commissioni permanenti e a Commissione speciale) *Pag.* 14822

Disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero del lavoro e della previdenza sociale per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1950 al 30 giugno 1951 » (856) (Discussione):

PRESIDENTE 14823
MENGHI 14823
BERLINGUER 14826
CANALETTI GAUDENTI 14832
MONALDI 14856
PIEMONTE 14845
BIBOLOTTI 14845

Interpellanze e mozione:

(Rinvio dello svolgimento):

GASPAROTTO 14822
SEGNI, *Ministro dell'agricoltura e foreste* 14822

(Ritiro della mozione e trasformazione in interpellanza):

GASPAROTTO 14856
SEGNI, *Ministro dell'agricoltura e foreste* 14856

Interrogazioni (Annunzio) 14857

Per il genetliaco del Presidente della Repubblica:

PRESIDENTE 14821
GASPAROTTO 14821

Relazioni (Presentazione) 14821

La seduta ha inizio alle ore 16.

MOLINELLI, *segretario*, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Per il genetliaco del Presidente della Repubblica.

PRESIDENTE. (*Si leva in piedi e con lui tutta l'Assemblea*). Onorevoli colleghi, ricorre oggi il compleanno del Presidente della Repubblica; sono certo di interpretare il sentimento del Senato inviando a lui il nostro deferente ed affettuoso augurio. (*Vivi applausi da tutti i settori*).

GASPAROTTO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GASPAROTTO. Anche a nome di alcuni colleghi che me ne hanno fatto invito, esprimo il compiacimento del Senato per le parole del signor Presidente e mando l'augurio più fervido perchè la vigorosa vecchiaia di Luigi Einaudi sia lungamente conservata al Paese. Noi ricordiamo in lui lo studioso, lo scienziato e soprattutto il mirabile volgarizzatore della scienza, che ha dato tutta la sua fede e tutta la sua luce di intelletto al nostro Paese, così come oggi dà alla Patria tutta la sua opera sempre feconda. (*Vivi applausi da tutti i settori*).

Presentazione di relazioni.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che il senatore Berlinguer, a nome della 2ª Commissione permanente (Giustizia e autorizzazioni

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1200)

a procedere), ha presentato le relazioni sulle domande di autorizzazione a procedere contro i senatori Negro (Doc. LXXXVI) e Ghidetti (Doc. LXXXVIII).

Le relazioni saranno stampate e distribuite; l'esame delle domande di autorizzazione a procedere verrà posto all'ordine del giorno di una delle prossime sedute.

Deferimento di disegni di legge a Commissioni permanenti e a Commissione speciale.

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente del Senato, valendosi della facoltà conferitagli dall'articolo 26 del Regolamento, ha deferito all'esame e all'approvazione:

della 5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro) il disegno di legge: « Modificazioni all'articolo 2 della legge 2 ottobre 1942, n. 1203, concernente la determinazione dei limiti di età degli ufficiali della Guardia di finanza » (936);

della 11ª Commissione permanente (Igiene e sanità) il disegno di legge, d'iniziativa dei deputati Pino ed altri: « Estensione a tutti i sanitari laureati ed alle ostetriche, del disposto di cui all'articolo 2, comma a), capoverso quinto, della legge 1° marzo 1949, n. 55, sulle norme transitorie per i concorsi sanitari » (918);

della Commissione speciale per la ratifica dei decreti legislativi emanati dal Governo durante il periodo della Costituente, il disegno di legge: « Ricostruzione della carriera del personale insegnante dei corsi secondari di avviamento professionale inquadrato nei ruoli delle scuole di avviamento professionale » (917).

Rinvio dello svolgimento di mozione e di interpellanza.

PRESIDENTE. È all'ordine del giorno lo svolgimento di una mozione e di una interpellanza — presentate la prima dal senatore Gasparotto e da altri senatori e la seconda dal senatore Braschi — sui problemi della vitivinicoltura.

GASPAROTTO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GASPAROTTO. Doveva discutersi oggi la mozione sul problema vitivinicolo ed io sono grato all'onorevole Ministro dell'agricoltura di essersi messo a disposizione dei presentatori della mozione e dell'Assemblea. Senonchè, da parte dei deputati che fanno parte del gruppo vitivinicolo, si è espresso il desiderio che questa discussione venga rinviata in attesa di prendere accordi diretti con il Governo in ordine all'oggetto della mozione stessa. Di conseguenza, prego l'onorevole Ministro di voler aderire al rinvio di tale discussione, rimettendomi a lui per la nuova fissazione del giorno dello svolgimento.

SEGNI, *Ministro dell'agricoltura e foreste*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SEGNI, *Ministro dell'agricoltura e foreste*, Dovevo fare, in merito a questa mozione, diverse dichiarazioni e mi riesce nuova la proposta fattami in questo momento dall'onorevole Gasparotto, alla quale però non posso per debito di cortesia non aderire. Ma debbo anche affermare che non sono in grado di impegnarmi per un giorno della ventura settimana, poichè ho molti altri impegni parlamentari.

Apprendo ora soltanto che si vuol rinviare la discussione della mozione in attesa di un passo presso il Presidente del Consiglio. Ciò mi riesce assolutamente nuovo. È una cosa questa che avrei gradito mi fosse stata resa nota stamane, perchè io ho dei doveri verso il Governo oltre che verso il Parlamento e pertanto vorrei esser posto in grado di delineare la mia condotta nei confronti dell'intero problema.

La mozione attuale non riguarda soltanto il mio dicastero, ma investe problemi di competenza di altri dicasteri, anzi la massima parte dei provvedimenti a cui essa si riferisce è di competenza di altri Ministeri. Io ho preso contatto naturalmente con gli altri colleghi del Governo per poter rispondere oggi a tale mozione e mi assumerei una grave responsabilità nel l'accettare la richiesta del senatore Gasparotto senza aver sentito altri Ministri. Chiedo quindi che la discussione della mozione venga rinviata di un'ora, in modo che io possa prendere contatto con i miei colleghi e con il Presidente del Consiglio. Se si trattasse di questioni di esclusiva mia competenza, non avrei nessuna difficoltà ad accettare all'istante la proposta di rinvio, ma io rispondo a nome di tutto il Governo ed ho quindi bisogno, prima di aderire a tale proposta, verso la quale personalmente

non ho nulla da obbiettare, di sentire il parere dell'intero Governo.

PRESIDENTE. Il Ministro dell'agricoltura e foreste ha dunque chiesto di rimandare di qui ad un'ora la discussione della mozione, come pure, evidentemente, della interpellanza presentata dal senatore Braschi, che verte sullo stesso argomento. Domando ai presentatori se aderiscono a questa richiesta del Ministro.

GASPAROTTO. Aderisco senz'altro.

BRASCHI. Anch'io sono d'accordo.

Discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero del lavoro e della previdenza sociale per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1950 al 30 giugno 1951 » (856).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero del lavoro e della previdenza sociale per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1950 al 30 giugno 1951 ».

Prima di dichiarare aperta la discussione generale, desidero richiamare gli onorevoli senatori all'osservanza del limite di tempo per quanto riguarda la lettura di discorsi. Non dimentichiamo che il Regolamento prescrive che non si può leggere per più di un quarto d'ora. Questo è un avvertimento di carattere generale, preliminare alla discussione dei bilanci, che ha il fine di far sì che la discussione stessa sia mantenuta nei limiti più convenienti e opportuni nell'interesse dei nostri lavori.

Prego il senatore segretario di dare lettura del disegno di legge.

MOLINELLI, *segretario*, legge lo stampato n. 856.

PRESIDENTE. Primo iscritto a parlare è l'onorevole Menghi. Ne ha facoltà.

MENGHI. La discussione del bilancio di questo Dicastero ci dà la possibilità di sottoporre ad una critica costruttiva tutto ciò che si è fatto o si dovrebbe fare nel campo del lavoro e della previdenza sociale. E, come premessa, va subito detto che, mentre gli altri Ministeri hanno il compito di incrementare la produzione, quello del lavoro deve intervenire per equamente distribuire la ricchezza a favore delle classi lavoratrici e per vincere o, quanto meno, per stare nella realtà, per ridurre la disoccupazione. Se tali scopi esso raggiunge, noi non potremo dire di essere lontani da quell'assestamento economico-sociale che i veri amici del lavoro da tempo augurano.

Ma vari sono i problemi che il Ministro del lavoro deve risolvere e sono certo che l'onorevole Marazza li affronterà con competenza e risolutezza non certamente minori di quelle dimostrate dal suo predecessore. Accenno ad alcuni.

Occorre facilitare la riunione degli operai e dei contadini nei sindacati, ai quali deve essere dato il riconoscimento giuridico dello Stato. Si teme che la legge relativa possa essere liberticida. Io non lo credo, perchè lo Stato danneggerebbe se stesso, costituendo i sindacati la sua base. Del resto, che possa essere liberticida la legge l'ha già in precedenza smentito l'onorevole De Gasperi nel discorso tenuto in Senato il 1° marzo 1950. Egli, anzi, ha pronosticato l'avvento dei lavoratori alla direzione dello Stato, ponendo solo la condizione che vi dovessero giungere attraverso la legge e non con la violenza. Con la registrazione dei sindacati sarà facilitato anche il riconoscimento normativo dei contratti collettivi, che dovranno impedire ai datori di lavoro di eludere gli obblighi contrattuali, di eseguire licenziamenti indiscriminati e di sottrarsi all'applicazione delle provvidenze che con enormi sacrifici i lavoratori hanno raggiunto. Una oculata regolamentazione trasformerà le commissioni interne in strumenti non più di lotta, ma di collaborazione con i proprietari, secondo la concezione dello stesso Gramsci e del nostro Achille Grandi, specie se si concederà agli operai il diritto all'azionariato. L'infiltrazione della politica nei sindacati li indebolisce (e questa ormai è una verità assiomatica) e costituisce il loro tarlo roditore. Nessuno infatti potrà negare che il loro deprecato spezzettamento ha creato uno sbandamento e ha ritardato e ritarda il soddisfacimento dei giusti *desiderata* dei lavoratori; i quali spero che, con l'autocritica e con il loro buon senso, si sappiano presto liberare dai politicanti nel loro stesso interesse. Ben venga la disciplina dello sciopero, che non bisogna negare al lavoratore come arma per le sue rivendicazioni

economico-sociali, ma che mai dovrà spezzare i gangli vitali dello Stato, il quale, checchè si dica da parte opposta, non è più diretto e rappresentato dalla classe borghese, ma — con il suffragio universale e con una sana legislazione sociale — è divenuto ormai inequivocabilmente democratico.

Quanta critica si è fatta e quanto ostruzionismo si usò contro la legge Fanfani sull'I.N.A.-Case, sui cantieri di rimboschimento e sulle scuole di riqualificazione! Oggi che se ne vedono i benefici effetti, specie per la repressione della disoccupazione, si invoca da molti parlamentari un'applicazione più larga di essa anche nei collegi elettorali che hanno tinte marcatamente rosse. Da un grafico che ho osservato al Ministero del lavoro ho potuto constatare, però, che le opere anzidette sono in pieno sviluppo con equa distribuzione in tutte le regioni d'Italia. Certo, di fronte agli otto, ovvero dieci milioni di vani occorrenti alla nostra popolazione, la legge Fanfani non è taumaturgica per lo sviluppo edilizio, ma è già qualcosa di notevole.

Rilevo l'utilità dei cantieri di lavoro, ma quelli di rimboschimento debbono aumentare fortemente. A parte il problema dell'occupazione degli operai, in Italia si è troppo disboscato e i tanti monti brulli delle Alpi e degli Appennini, anticamente pieni di selve (rileggere Plinio il vecchio) debbono di nuovo verdeggiare di alberi di ogni specie, sia per lo sfruttamento del legno, sia per evitare l'erosione della terra, sia per disciplinare le acque, tanto necessarie per le esigenze igienico-industriali delle città, sia per i pascoli del sottobosco e sia anche per il miglioramento del clima.

Ottimi risultati ha dato la legge sull'imponibile di mano d'opera, ma essa deve essere applicata dai prefetti tempestivamente e non dopo agitazioni e tumulti. L'istituzione dei collocatori comunali ha dato felice prova, ma tanto i comunali, che quelli mandamentali non sono sempre all'altezza delle loro funzioni: spesso sono impreparati e mancano di quella avvedutezza che occorre per vivere in mezzo ai lavoratori; sono certamente male pagati e non fa meraviglia che essi considerino l'impiego come provvisorio e come ponte di passaggio per altre occupazioni più remunerative.

Non soltanto nel pagamento delle imposte, ma anche nella distribuzione del lavoro va eliminata ogni sperequazione, per cui si hanno famiglie nelle quali i genitori e i figli con i loro impieghi hanno molte possibilità di guadagno, mentre altre lottano contro la più squallida miseria per mancanza di lavoro. Si istituiscano turni di lavoro e si escludano coloro che hanno altre fonti di guadagno.

E passo al problema che più direttamente interessa il mio campo e che tratterò con un po' più di tempo: il problema della cooperazione. L'articolo 45 della Costituzione dice che la cooperazione ha una funzione sociale; hanno specialmente una funzione sociale quelle cooperative che non hanno carattere di speculazione, ma sinceramente mutualistico. Ebbene, onorevoli colleghi, nelle manifestazioni della cooperazione il Governo è quasi assente. È vero che esiste una Direzione generale della cooperazione presso il Ministero del lavoro e della previdenza sociale, ma essa non è sufficiente ad abbracciare e risolvere tutte le questioni inerenti. La scarsezza della considerazione da parte del Governo si può presumere anche dal fatto che in questo bilancio sono stati stanziati solo quattordici milioni di lire per i vari compiti, che sono complessi ed infiniti, della cooperazione.

Bisogna unificare la vigilanza sulle cooperative ed occorre che sia accentrata nelle mani di un solo Ministro e non già diluita in vari Ministeri. Infatti il Ministero del tesoro controlla, ad esempio, le cooperative di credito, le banche popolari e le casse rurali; il Ministero dell'agricoltura controlla i consorzi agrari e la federazione relativa; quello dell'industria e commercio controlla le cooperative che esercitano l'assicurazione; il Ministero dei lavori pubblici controlla le cooperative edilizie con contributi erariali ed infine i servizi delle cooperative istituite fra gli ex combattenti e reduci hanno una organizzazione autonoma. Orbene, come si può rimediare a questi gravi inconvenienti? Solo con la istituzione di un Sottosegretariato per la cooperazione. Se si istituisse questo Sottosegretariato della cooperazione, noi potremmo avere notevoli risultati: primo, verrebbero unificati e semplificati tutti i servizi governativi relativi alla cooperazione; secondo, sarebbe più efficacemente po-

tenziato e sviluppato il movimento cooperativo (ciò risponde ad un vero interesse sociale e politico, perchè la cooperazione rappresenta un insostituibile mezzo per attenuare gli inconvenienti del sistema cosiddetto capitalistico); terzo, potrebbero essere istituiti corsi di addestramento con carattere di generalità; quarto, si realizzerebbero notevoli economie nell'organizzazione dei servizi interni ed esterni, economie che potrebbero essere impiegate nello sviluppo maggiore della cooperazione. Del resto, in varie Nazioni del mondo, come nel Canadà, nel Sud Africa, nell'Australia e nell'India, esiste un vero e proprio Ministero della cooperazione.

Bisogna poi fare il censimento delle cooperative. Io ho dei dati statistici presi dall'Istituto centrale di statistica, ma essi risalgono ad un tempo remoto. Oggi, grosso modo, si può dire che esistono 25 mila cooperative e vivono con le cooperative ben dieci milioni di persone, il che significa quasi un quarto della popolazione italiana.

Chi controlla queste cooperative? Quando si vuol denigrare la cooperazione, si dice subito che ci sono le cooperative false. Questa taccia di falsità, di irregolarità viene data anche alle cooperative genuine e quindi serve di pretesto per osteggiarle o per trascurarle o per stabilire un completo agnosticismo nei loro confronti. L'onorevole Grava, diligentissimo relatore, ha chiamato la cooperazione « l'incompresa». Io la chiamerei meglio, come la sinfonia di Schubert, « l'incompiuta », perchè effettivamente qualche cosa si è fatto e si sta facendo dai liberi cittadini.

GRAVA, *relatore*. Ho detto la grande sconosciuta, il che è diverso.

MENGHI. Ne prendo atto, ma in definitiva, con l'appoggio dell'autorità governativa e dei pionieri della cooperazione, credo che potremo arrivare ad una felice conclusione. Dicevo, dunque, che le cooperative per il decreto legislativo 14 dicembre 1947, n. 1577, che si richiama all'articolo 2542 del Codice civile, debbono essere controllate e ciò sia per opera della Confederazione, di cui fanno parte, sia per cura del Ministero del lavoro. Il controllo è obbligatorio ogni biennio e quindi ogni anno si deve passare in rassegna almeno la metà delle cooperative. Chi paga le spese di questo controllo? La legge del 1947, purtroppo, pone a carico dei cooperatori la spesa totale. Ho fatto il calcolo che per ispezionare la metà delle cooperative occorrono almeno 180 milioni di lire annue e per ogni cooperativa la spesa necessaria è dalle 12 alle 15 mila lire. Ebbene, io faccio la proposta che per lo meno i due terzi siano posti a carico dello Stato. Quindi lo Stato ogni anno dovrebbe mettere in bilancio 130 milioni, perchè, ripeto, i 130 milioni vanno poi integrati col terzo che sarebbe pagato dalle cooperative.

Non voglio diffondermi a trattare la questione del credito, ma ad onor del vero debbo dire che molte banche offrono i loro servizi alle cooperative. Purtroppo, però, quando si deve concedere qualche prestito sono considerate e iugulate peggio dei privati cittadini. Ben venga dunque la tanto attesa banca della cooperazione.

Un'altra deficienza ho trovato nel bilancio, sempre nella voce della cooperazione, che pur l'onorevole Grava ha trattato con mano da maestro: la mancanza dei corsi per i cooperatori. Se prima abbiamo avuto qualche scuola per i cooperatori, come per esempio quella di Montepulciano, la spesa è stata sostenuta o dall'Opera nazionale combattenti o anche dalle confederazioni a cui erano legate le cooperative. È necessario che questi corsi siano fatti a cura e a spese dello Stato. Noi così raggiungeremo gli scopi: primo, di formare i cooperatori; secondo, di selezionare i dirigenti; terzo, di preparare i revisori. Queste scuole, onorevoli colleghi, sono molte in Europa. In Svizzera vi è un vero servizio legislativo per la cooperazione e la cooperazione forma oggetto di insegnamento nelle Università di Ginevra e di Basilea. Vi sono centri di educazione cooperativa in Austria, circoli di studio in Svezia, una Commissione nazionale di educazione cooperativa nel Belgio, corsi di corrispondenza in una delle principali Università del Canadà, scuole private e pubbliche di cooperazione in Romania, un collegio nella città di Stratford in Inghilterra, scuole urbane e rurali negli Stati Uniti, nei quali la cooperazione è insegnata in quarantadue corsi tra « colleges » e Università. L'onorevole Aldisio

accennò, nel discorso sensatissimo che tenne al Senato dopo la sua visita in America, al pullulare delle cooperative negli Stati Uniti: egli, infatti, disse che la cooperazione aveva penetrato tutte le branche industriali e commerciali di quella grande e ricca Nazione. E si può dire che in essa nessun problema di carattere nazionale, soprattutto economico-sociale, può essere risolto senza l'intervento dei cooperatori.

Diamo, perciò, un impulso maggiore alla cooperazione in Italia. Oh, se essa fosse stata più diffusa e sentita nel nostro Paese! Molti conflitti a carattere economico certamente si sarebbero potuti risparmiare e lo Stato si sarebbe astenuto da vari dolorosi interventi perchè è noto che le cooperative autentiche hanno a base statutaria la solidarietà umana.

È tempo di pensare poi al coordinamento di tutte le attività sociali. Diamo una vigorosa applicazione alle riforme di struttura e con esse potremo avere maggiore produzione. Così facendo utilizzeremo la capacità lavorativa degli operai e dei contadini d'Italia e arriveremo ineluttabilmente alla tanto auspicata migliore giustizia sociale. (*Vivi applausi. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Berlinguer. Ne ha facoltà.

BERLINGUER. Onorevoli colleghi, il bilancio che noi discutiamo è forse, fra tutti, quello che ha carattere più squisitamente politico, perchè costituisce il banco di prova della sensibilità democratica del nuovo Governo di questa nostra Repubblica che si proclama fondata sul lavoro. Orbene, parlando a nome del Gruppo socialista, io non esito a dichiarare subito che anche per questo settore dell'attività politica governativa noi non abbiamo fiducia nel sesto gabinetto De Gasperi. Intendo parlare naturalmente del sistema di governo, non di singoli uomini. L'onorevole Fanfani non ha accettato di far parte di questo Gabinetto. Noi abbiamo criticato la sua opera come Ministro del lavoro e non vogliamo tessere oggi le sue lodi; però anche la sua assenza conferma che si è entrati in una fase assai meno rassicurante di quella del governo precedente; oggi la politica governativa è più apertamente che mai dominata da quella del Ministro Pella, il quale oppone sempre, a tutte le richieste di maggiore tutela del lavoro, le solite esigenze di bilancio che si proclamano insuperabili, ma che talvolta crollano dinanzi a giustificatissime agitazioni popolari; è dominata dalla politica dell'onorevole Scelba, il quale, alle richieste vitali dei lavoratori, oppone la forza brutale delle repressioni poliziesche; e da questo Governo si tramano nuovi attentati alla libertà di lavoro attraverso le leggi anti-sciopero e nuove leggi liberticide di pubblica sicurezza. Non ho prevenzioni aprioristiche contro gli onorevoli Marazza e Rubinacci; sono, anzi, personalmente amico dell'uno e dell'altro; per quanto riguarda l'onorevole Marazza egli è stato certamente corresponsabile della dura politica dell'onorevole Scelba; ma noi, anche quando egli era Sottosegretario agli interni, abbiamo creduto di avvertire, nel suo temperamento e nel suo tono, qualche disagio a condividere questa iniqua politica; e sappiamo anche che l'onorevole Marazza non può aver soppresso nel suo spirito la sensibilità di partigiano che potrebbe orientarlo verso tendenze democratiche diverse da quelle che ha manifestato sino a ieri. Quanto al nostro collega senatore Rubinacci, devo riconoscere che abbiamo colto spesso sprazzi di sensibilità sindacale nei suoi interventi al Senato, nelle relazioni che egli ha fatto sui problemi del lavoro, e che stimiamo il suo ingegno. Per essi soprattutto, le nuove responsabilità che hanno assunto rappresentano un banco di prova; non abbiamo dunque diffidenze aprioristiche, ma non possiamo affermare di avere fiducia nell'opera loro vincolata a quella di tutto il Governo.

Sarebbe assurdo oggi affrontare la discussione sul bilancio del lavoro e della previdenza sociale dimenticando un fatto nuovo, di importanza fondamentale, che si è delineato nella vita politica italiana: il piano economico della Confederazione generale italiana del lavoro; piano concreto, che ha avuto l'apporto di tecnici illustri e che è stato discusso liberamente in una grande assemblea alla quale sono anche intervenuti due rappresentanti del Governo. Attendiamo dall'onorevole Marazza, nella risposta che egli darà ai nostri interventi, una parola serena e concreta su questo piano, e

non quella critica superficiale che abbiamo udito dall'onorevole De Gasperi, tutta impostata sul solito terreno sterile e settario di diffidenza anticomunista; attendiamo, specialmente in questa sede, una parola sulle proposte della Confederazione generale del lavoro in ordine al problema della disoccupazione. L'onorevole Marazza dovrebbe comprendere che la nostra ansia è diretta a trasformare il Dicastero del lavoro in un Ministero dell'occupazione e dell'occupazione stabile. Vorremmo pure che il Governo si rendesse conto, finalmente, che il problema dell'assistenza e quello della previdenza sono assolutamente inscindibili fra loro. Vorremmo che almeno avvertisse la mortificazione che sentiamo tutti, come italiani, al di sopra di ogni tendenza politica, nello scorgere l'Italia ridotta all'ultimo rango fra le Nazioni del mondo rispetto alle provvidenze del lavoro, tetro « fanale di coda » nella classifica di tutti gli Stati moderni: le statistiche lo dimostrano e lo riconosce in parte anche l'egregio relatore nella sua ampia relazione. Non si possono ignorare i progressi che si sono compiuti in Inghilterra, nelle Nazioni scandinave ed altrove; e sappiamo quali progressi anche maggiori siano stati raggiunti nell'Unione sovietica e nelle altre Repubbliche socialiste, come nella civilissima Cecoslovacchia, che io ho visitato e di cui ho studiato anche questo settore di attività. Quanti di voi, onorevoli colleghi, che così spesso parlate della Russia e delle nazioni di nuova democrazia con disdegno, dovrebbero invece studiare la loro legislazione e prendere atto di queste grandi conquiste, riconoscendo che il grado di civiltà di un popolo è soprattutto rappresentato dalla tutela che esso dà al lavoro! Ma, se non voi, almeno gli onorevoli Marazza e Rubinacci dovrebbero studiare questi dati e procedere a questi confronti; forse l'onorevole Rubinacci non ha bisogno di nuovi studi; egli non li ignora; l'onorevole Marazza giunge, invece, al Governo con qualche inesperienza su questo settore. E non è il solo fra i nuovi Ministri; le vicende della crisi ci hanno fatto perfino assistere al caleidoscopio di scambi improvvisi di uomini politici designati per i vari dicasteri e poi passati ad altri, sicchè, qualche volta, venne in mente a taluno di offrire a qualche nuovo Ministro un soccorso propedeutico con l'omaggio di uno di quei piccoli manuali Sonzogno da ottanta centesimi che erano destinati a fornire i primi elementi di cultura ai più disinvolti studenti della nostra lontana giovinezza; per esempio, ci apparve l'immagine della veneranda testa dell'onorevole D'Aragona curva sull'opuscolo intitolato « Le ferrovie spiegate al popolo ». (*Si ride*).

Non intendo trattare i vari problemi del bilancio; accennerò rapidamente a qualcuno e mi soffermerò su quello angoscioso dei pensionati della Previdenza sociale. Ma consentitemi di cogliere uno spunto dalla relazione in cui si parla dell'aggiornamento del Regolamento di igiene del lavoro; mi sento tratto a discorrerne per un motivo personale che vorrete comprendere e perdonarmi. Sì, è vero che il regolamento di igiene delle industrie e del lavoro esige alcuni adattamenti ai progressi realizzati in questi ultimi anni; ma se esso è imperfetto, ciò si deve, più che a queste innovazioni moderne, ai contrasti durissimi che si opposero a chi fu l'artefice del regolamento ancor oggi in vigore il primo regolamento che sia stato dato all'Italia: con profonda commozione ricordo quest'uomo, il professor Loriga, di cui gli studiosi che mi ascoltano conoscono il nome e l'opera scientifica; egli dovette combattere una asprissima battaglia per superare le difficoltà che il governo di allora — durissimo governo — e le classi dirigenti opponevano alle sue proposte, ben più ampie di quelle che furono accolte. Ho ricordato con commozione Giovanni Loriga non soltanto perchè egli è unito a me da vincoli di strettissima parentela (egli è mio suocero ed ha per me affetto paterno), ma anche perchè è un vecchio compagno della nostra fede: fu, forse, l'unico alto funzionario in Italia che rifiutò sempre la tessera fascista, e, discepolo prediletto di Antonio Labriola, fu sempre socialista, come lo è anche oggi a 85 anni.

ALBERTI GIUSEPPE. « Ad multos annos ». (*Approvazioni*).

BERLINGUER. Onorevoli colleghi, vi ho già detto che desidero occuparmi in modo particolare di un solo problema, quello dei pensionati della Previdenza sociale. Con lei, ono-

revole Ministro, abbiamo avuto lunghi colloqui su questo problema. Io ho riletto le relazioni ai bilanci precedenti e i discorsi che sono stati pronunciati negli anni scorsi in occasione della discussione di questi bilanci; ebbene, non ho trovato che vaghissimi accenni a questo problema che penso debba preoccupare i nostri colleghi di tutti i settori, tanto esso è tragico. È bene che il Senato conosca il nuovo aspetto in cui la giusta lotta dei pensionati della Previdenza sociale è entrata; è un fatto storico nuovo, nelle vicende di questa lotta, che i pensionati di tutte le categorie, e non soltanto quelli della Previdenza sociale, abbiamo stretto un patto di alleanza con le masse lavoratrici, costituendo una « Federazione italiana » che aderisce alla Confederazione generale italiana del lavoro. Si è dunque riusciti a vincere vecchie diffidenze che non hanno più ragione di essere, a riconoscere che la lotta fra il mondo dei lavoratori e quello degli ex lavoratori è comune, e che, se alcune armi per questa contesa democratica sono mancate finora ai pensionati, la fraternità con la formidabile organizzazione dei compagni che lavorano fornirà ad essi i necessari strumenti per le loro giuste rivendicazioni. Badate, onorevoli colleghi, che questa fratellanza non è sorta come un fatto improvviso; essa è stata preparata da una lunga e triste esperienza e da grandi pionieri, due dei quali si chiamavano Bruno Buozzi ed Achille Grandi; ricordo a voi, avversari, col nome del nostro martire socialista, il grande nome di Achille Grandi che, come voi tutti sapete, fu sempre tenace assertore della unità inscindibile di tutti i lavoratori, che egli voleva raccolti in una unica Confederazione ed anche sostenitore dell'alleanza fra lavoratori e pensionati di tutte le categorie. Alla « Federazione italiana dei pensionati » affluiscono, ogni giorno, nuove decine di migliaia di aderenti e proprio tutte le categorie vi sono raccolte, quelle della Previdenza sociale, dei pensionati statali, dei pensionati degli enti locali, delle vedove di guerra, dei pensionati delle Forze armate: nell'esecutivo della Federazione vi sono, per esempio, con gli operai, tre colonnelli. Noi siamo convinti che la forza di questa organizzazione aprirà gli occhi al Governo che sinora si è chiuso in una condotta opaca e quasi sdegnosa verso coloro che sapevano soltanto implorare e morire di stenti e di miseria. Questo Governo, purtroppo, diciamolo noi che venivamo tacciati di sovversivismo, ha dimostrato attraverso la maschera spavalda della forza e della brutalità la sua intima debolezza, lo sbandamento della sua politica; lo abbiamo visto dinanzi ai contadini, delusi dalle sue promesse e affamati, che occupavano le terre, intervenire, dapprima con le rappresaglie, ma poi riconoscere, a denti stretti, il loro diritto alla vita; lo abbiamo visto vacillare, dopo lo spargimento di sangue, e cedere dinanzi agli operai di Modena e dinanzi a quelli di Porto Marghera. I sovversivi non siamo dunque noi; sono coloro che invece di andare incontro alle vitali, insopprimibili esigenze del popolo, cercano dapprima di reprimerle a colpi di manganello e di mitra, ma poi finiscono per piegare la testa. Oggi anche i pensionati possiedono i loro strumenti di lotta: in primo luogo il numero sempre crescente degli organizzati; essi si avviano a diventare una massa compatta, capace di imporre la propria volontà e di far crollare ogni caparbia resistenza. Non basta; poco a poco la sensibilità dell'opinione pubblica si rende conto della condizione miseranda in cui i pensionati vivono e si schiera accanto ad essi non soltanto col sentimento, ma con un vasto consenso sempre più attivo e deciso. La stessa vostra polizia arretra, signori del Governo. A Milano, per esempio, in occasione di un congresso, ad un tratto i pensionati hanno assunto l'iniziativa spontanea, senza autorizzazione di sorta, di uscire in corteo: dinanzi a loro marciavano le vedove di guerra, i mutilati, e uno stuolo di vecchi cadenti con le lunghe barbe bianche. Ebbene, la « Celere » non ha osato fermare quel corteo! Non so se i pensionati ricorreranno ancora a questo mezzo di lotta; ma certamente si varranno di un altro strumento ben più potente, la conquistata solidarietà dei lavoratori, i quali potranno scioperare anche nell'interesse di questa classe diseredata dei loro fratelli anziani. Del resto, onorevoli colleghi, un esempio lo abbiamo proprio oggi: è in corso una agitazione degli impiegati statali; ebbene, essi hanno posto tra le loro rivendicazioni anche

quella dell'aumento delle pensioni. Perchè? È naturale che chi lavora debba sentirsi solidale con chi ha lavorato per tutta un'intera vita, non solo per ragioni di umanità e di giustizia, ma evidentemente anche per un'altra ragione: chi lavora sa che domani dovrà essere, a sua volta, pensionato, e vuole preparare, a se stesso ed ai cari che gli stanno attorno, condizioni di vita meno tragiche di quelle a cui sono oggi ridotti i vecchi lavoratori e le loro sciagurate famiglie.

Ma noi vorremmo risparmiare al Paese queste agitazioni: perciò abbiamo avuto un lungo colloquio con l'onorevole Marazza, io come presidente, il collega Fiore come segretario generale e, con noi, i due segretari centrali della Federazione italiana pensionati. Siamo stati ricevuti cordialmente, cortesemente, come è costume dell'onorevole Marazza; gli abbiamo prospettato i problemi delle diverse categorie organizzate e specialmente quello più drammatico dei pensionati della Previdenza sociale. Volevamo vincere, con un appello alla ragione e all'umanità, nel nuovo Ministro, quella opaca insensibilità che avevamo sempre avvertito nel Governo e nella sua maggioranza parlamentare, e che traspariva anche da certe espressioni contenute in relazioni e provvedimenti giunti al Senato, apparentemente estranei al problema. Per esempio, io leggevo ieri la relazione del nostro collega democratico-cristiano, senatore Fantoni, al disegno di legge sull'« Istituzione dell'ordine cavalleresco al merito della Repubblica italiana », e mi sorprendevo di trovarvi questa frase: « L'umile funzionario che, dopo una carriera percorsa con decoro, con onestà, disinteresse e zelo, non sempre adeguatamente retribuita, va in riposo, non terrà il broncio allo Stato e al regime » — curiosa questa parola « regime » sfuggita come un *lapsus* freudiano! — « se la misera pensione che non gli consentirà una vita comoda, sarà accompagnata da una croce o da un titolo che lo eleverà nella stima e nella considerazione dei cittadini ». Cioè, quelle che Garibaldi chiamava chincaglierie dovrebbero coprire una miseria... crocifissa! Non vorrei pensare che questa sia la posizione politica e spirituale di tutti i colleghi che mi ascoltano, rispetto ai lavoratori statali (in quelle relazioni si parla soltanto degli impiegati) e rispetto ai pensionati. Occorre invece andare incontro a chi lavora ed a chi ha consumato la sua esistenza nel lavoro, non con una croce o con un titolo, ma con qualcosa di ben più concreto anche durante il « regime » di cui parla il relatore di quel disegno di legge! *(Approvazioni).*

Che cosa chiedono, in sostanza, i pensionati? Essi chiedono, da tempo, nient'altro che l'attuazione di quelle 88 risoluzioni che una Commissione governativa pubblicò il giorno 2 aprile del 1948. Notate questa data significativa: le 88 risoluzioni, con cui non si risolveva radicalmente il problema dei pensionati, ma certamente si riconoscevano alcune delle loro principali esigenze, furono pubblicate proprio il 2 di aprile. E noi non dimentichiamo che sulle piazze, nelle strade, sulla stampa, nei manifesti, si diede a questi impegni di un organo governativo la più larga pubblicità. Senonchè, come per tante altre promesse, dopo il 18 aprile neppure una delle risoluzioni si è adottata. Ecco perchè i pensionati si sentono oggi profondamente delusi, e non credono ai pretesti del Governo il quale risponde che non si possono attuare queste 88 risoluzioni perchè sono in corso interminabili studi. I pensionati si sono così orientati verso la più aperta diffidenza e verso il sospetto: essi pensano che le stesse complicate strutture del Ministero del lavoro e della previdenza sociale, frantumate in tanti servizi e staccate fra loro senza alcun nesso, tenute in vita forse da certe esigenze egoistiche dei direttori di questi servizi, costituiscano un preordinato artifizio diretto ad evitare la soluzione dei loro assillanti problemi; sono convinti che si intralcino e si ritardino i provvedimenti in attesa che molti di coloro che attendono e penano possano prima morire di stenti o soccombere per l'età inoltrata o crollare di fame.

Sotto questo aspetto la condizione dei pensionati è veramente simile a quella delle centinaia di migliaia di infelici che attendono la liquidazione delle pensioni di guerra; di essi ci occuperemo prossimamente discutendo la mozione che noi abbiamo presentato e che, assieme alle nostre firme, reca anche le firme di uomini che appartengono a settori diversi dal

nostro, anche di nostri avversari. Denunzieremo anche allora questi stessi artifizi cui si ricorre per ritardare *sine die* la risoluzione delle pratiche, proprio nella speranza che esse possano essere superate dalla morte degli interessati.

Voi vedete dunque quali chiari aspetti politici assume questo bilancio, aspetti anche più chiari quando si oppongono impossibilità finanziarie ad andare incontro a situazioni sciagurate come quelle dei pensionati. Si ritardano le liquidazioni delle pensioni, oppure esse sono ridotte alla misura più squallida e mortificante; i pensionati della Previdenza sociale dovrebbero vivere con le loro famiglie con pensioni che vanno dalle due alle seimila lire al mese; e sono privi di ogni assistenza. Invece i miliardi sono stati facilmente trovati quando si trattava di provvedere ai nuovi apprestamenti di guerra, di costruire nuove caserme per la polizia, di provvedere all'avventura somala, di sovvenzionare i gruppi monopolistici delle industrie anche parassitarie o gestite da uomini stracarichi di ricchezze accumulate durante il fascismo o la guerra. Penso che noi dovremmo rivolgerci non solo all'onorevole Marazza, per trovare questi fondi di bilancio, ma anche ad un nuovo Ministro, all'onorevole Campilli, che evidentemente è un ricercatore sagace se a un certo punto è riuscito a rintracciare tra le pieghe di qualche bilancio ben 200 miliardi dimenticati. Sarà bene consigliargli di approfondire le sue fortunate ricerche: chissà che in qualche taschino del gilè dell'onorevole Pella non riesca a trovare qualche altro miliardo per i pensionati. *(Si ride)*. Certo è che le condizioni di questi ex lavoratori sono terrificanti e spegneranno ogni sorriso sulle vostre labbra. Sentite: a noi sono pervenute notizie che fanno rabbrividire: in Italia vi sono stati, nel 1949, quasi 400 suicidi di pensionati! *(Impressione)*. Sì, è qualche cosa che suscita un fremito in ogni cuore sensibile. Davvero non si riuscirà ad arrestare questa ondata di suicidi per disperazione e per fame, davvero voi non saprete frapporre altro argine oltre al ripetere che i suicidi muoiono in stato di scomunica? Dobbiamo cercare invece, tutti insieme, di non ridurre i pensionati a questi estremi! Anche per ciò noi siamo stati dall'onorevole Marazza, gli abbiamo illustrato i principali problemi delle pensioni e dell'assistenza, gli abbiamo chiesto anzitutto se fosse possibile, in attesa dell'entrata in vigore della nuova legge di riforma della Previdenza sociale, che temiamo giunga in porto chissà quando, concedere un acconto del 50 per cento sui futuri aumenti già previsti nella riforma. L'onorevole Marazza ci ha risposto che il problema era allo studio e che egli aveva preparato un apposito disegno di legge urgente; ma non ci ha detto di assumere impegno di presentarlo subito al Parlamento, nè di avere avuto ancora il consenso del Consiglio dei Ministri e del Ministero del tesoro, nè soprattutto ha voluto precisarci la misura dell'aumento che egli intende proporre.

Speriamo che egli possa dare al Senato qualche chiarimento più rassicurante di quelli che ha dato a noi. La nostra richiesta era assai moderata, come vedete, mentre sarebbe stato giustificatissimo prospettare quella della perequazione automatica delle pensioni, cioè che per legge fosse stabilito l'adeguamento proporzionale delle pensioni al trattamento dei lavoratori, in modo automatico.

E chiedevamo anche alcune altre cose interessanti; per esempio, una rappresentanza, negli organi direttivi della Previdenza sociale, dei lavoratori interessati e perciò di quella organizzazione che è incontestabilmente la più numerosa e la più forte, a nome della quale parlavamo. Chiedevamo inoltre, per non citare che alcune delle nostre richieste, il pagamento mensile, e non più bimestrale, delle pensioni e un servizio più razionale ed umano di questi pagamenti; ho qui una lettera della nostra Federazione provinciale milanese la quale denunzia che, non solo il pagamento avviene ancora bimestralmente, ma che, nella capitale lombarda (e forse altrove), si tengono aperti gli uffici postali soltanto per due o tre ore in un paio di giorni al mese; sicchè avviene spesso che dei poveri pensionati, vecchi e pieni di acciacchi, devono percorrere lunghi chilometri per giungere all'ufficio postale e poi, trovandolo chiuso, tornarsene a casa a mani vuote ed aspettare un intero mese. Mi sono rivolto al Ministero delle poste e spero che esso abbia dato disposizioni al riguardo.

Chiedemmo da tempo la tredicesima mensilità o almeno una gratifica natalizia. Il collega Fiore ed io al Senato, ed il collega Roveda alla Camera, prima del Natale scorso svolgemmo interpellanze ed interrogazioni a cui ricorderete che rispose il Sottosegretario di allora, onorevole La Pira, in modo sbrigativo e tutt'altro che rassicurante. Chiedevamo ancora l'assistenza medica e l'elemosina mortificante, ma necessaria, di un pacco viveri. L'onorevole Marazza ha inorridito dinanzi ad una circolare che consentiva ai Prefetti di concedere il pacco viveri ai pensionati « che si trovassero in condizioni particolarmente disagiate », quasi che non sia una presunzione assoluta che un pensionato versi sempre in condizioni disagiatissime. Il Ministro ci ha perciò promesso che avrebbe subito e radicalmente modificato quella circolare. Siamo convinti che egli abbia mantenuto l'impegno ed abbia impartito le necessarie ed urgenti disposizioni. Ma esse, dopo oltre un mese, non sono pervenute ancora ai Prefetti, ed anzi risulterebbero confermate le inique istruzioni precedenti: mi giunge, infatti, proprio ora, un lettera da Perugia in cui, a firma del Prefetto, è contenuta la seguente risposta ad una richiesta della nostra Federazione; nella lettera il Prefetto dice: « A seguito del colloquio avuto con la S. V. stamane, confermo, per quanto concerne l'assistenza dei pensionati della Previdenza sociale con i fondi del soccorso invernale, che il Ministero dell'interno, Direzione generale dell'assistenza pubblica, con circolare del 18 febbraio, ha precisato che eccezionalmente possono essere ammessi al beneficio solo quei pensionati che versino in condizioni di particolare disagio economico ». Le assicurazioni dell'onorevole Marazza erano ben altre, che cioè si sarebbero diramati ordini secondo i quali tutti i pensionati dovevano avere il pacco viveri in base ad una evidente presunzione di povertà. Questo pacco viveri fu promesso a Natale, e il Natale passò: passarono il Capodanno e l'Epifania e passò il tripudio del Carnevale; per i pensionati immaginate quale tripudio! Siamo ora giunti alla vigilia della Pasqua. Speriamo che sia almeno possibile, in occasione di questa festività, dare una qualunque forma di soccorso non più invernale, ma primaverile, a questi sciagurati, non fosse altro che un obolo di mille lire a ciascuno, avvilente obolo che può accettarsi soltanto quando si muore di fame.

E vi fu anche un'altra circolare, la ricorderà l'onorevole Marazza, quella circolare che fu duramente denunciata al Senato dal senatore Fiore, con cui il Ministero del lavoro stabiliva che, quando un pensionato era assunto per un lavoro anche temporaneo, gli si dovesse detrarre dal misero salario una quota della pensione; l'onorevole Marazza ci ha promesso di revocare anche questa disposizione atroce, e ne vorremmo conferma immediata.

Dei problemi di assistenza che pure prospettammo vi parleranno altri oratori. Io non dico che l'onorevole Marazza abbia dimostrato incomprensione di questi problemi; egli ha discusso, ha trattato con noi, ha formulato promesse, ha assunto qualche impegno, ma non ha dato alcuna prova concreta di voler garantire la soluzione dei problemi più gravi e più angosciosi. Perciò noi abbiamo deciso di persistere in quella agitazione che il Congresso di Roma aveva proclamato all'unanimità « permanente »; e lasciate che io vi dichiari, riprendendo una frase pronunciata nella seduta scorsa dal collega Ruggeri, che noi siamo orgogliosi di fare gli agitatori! La funzione nostra di socialisti, attraverso la storia del socialismo, è proprio questa: noi dobbiamo suscitare nel popolo la coscienza dei suoi diritti, dobbiamo essere di guida e di controllo nelle sue lotte. Siamo fieri di essere, in questo tempo, agitatori delle classi più diseredate ed oppresse. Tutta la storia del socialismo nel nostro Paese si è svolta attraverso queste lotte guidate dai nostri grandi maestri, e soltanto attraverso queste lotte si sono ottenute le otto ore di lavoro, si è conquistato qualche adeguamento dei salari, un minimo di previdenza, di assistenza e di tutela per i lavoratori, per la maternità, per l'infanzia, tutto ciò che oggi è consacrato nella nostra legislazione ed in quella di tutte le Nazioni civili. Ben poco, ancora; eppure quanto sangue e quanto travaglio sono costate queste conquiste!

Anche i pensionati irrompono oggi in questa lotta; e noi siamo alla loro testa, animati anche da un profondo sentimento dell'onore

del nostro Paese, consapevoli che la civiltà di un popolo non si misura, come altri può ancora credere, dalla sua potenza militare o dalle sue conquiste territoriali, e perfino da quelle limitate ad alcune migliaia di chilometri di sabbie infuocate; ma si misura alla stregua della tutela che una società progredita assicura al lavoro. Onorevoli colleghi, la tutela dei pensionati è un problema di giustizia, di umanità ed anche di decoro nazionale. *(Vivi applausi da sinistra, congratulazioni).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Canaletti Gaudenti. Ne ha facoltà.

CANALETTI GAUDENTI. Desidero assicurare innanzi tutto il Senato che sarò veramente breve e che il mio discorso, a differenza dei precedenti, avrà un carattere non politico ma tecnico.

Come è noto, attualmente non esiste nel nostro Paese una vera e propria statistica della disoccupazione. Quella che viene considerata tale non è altro che la rilevazione eseguita dal Ministero del lavoro, attraverso i dipendenti Uffici provinciali, del numero di coloro che, desiderando trovare una occupazione o cambiare quella attualmente svolta, si iscrivono presso gli Uffici di collocamento del Comune di residenza.

Ma questa statistica, che è stata ripresa in Italia a partire dal 1946 e che è pubblicata alla fine di ogni mese, non è rappresentativa. Fra gli iscritti agli Uffici di collocamento infatti ve ne sono molti che non sono disoccupati, come al contrario molti disoccupati non figurano iscritti in detti Uffici.

Un esame sommario dei dati assoluti relativi al numero dei disoccupati iscritti agli Uffici rilevò chiaramente nel 1947 l'inflazione di tali cifre. Motivo per cui il Ministero del lavoro, verso la fine dello stesso anno, dispose una severa revisione delle liste dei presunti disoccupati, al fine di eliminare tutti coloro he risultavano già occupati o comunque esercenti un'attività redditizia. I risultati di tale revisione permisero di effettuare una forte eliminazione di iscritti cosicchè si ebbero a Milano 37.189 cancellati su 76.076 iscritti, a Roma 49.671 su 80.984, a Napoli 49.670 su 91.027.

La percentuale delle cancellazioni in alcuni grandi centri, come Milano, Napoli, Roma raggiunse quindi la media del 50 per cento; ad Alessandria il 69 per cento; a Campobasso il 44 per cento; a Firenze il 26,3 per cento.

Qui merita forse di ricordare il caso di Brescia ove dal febbraio al marzo 1948 i disoccupati risultarono aumentati da 32.688 a 66.665. Nella tabella, però, nella quale sono riferiti i dati, è spiegato in nota che « il notevole aumento rispetto al mese precedente è causato da elementi desiderosi conseguire benefici soccorsi invernali ».

Ad eliminare tali inconvenienti il Ministero del lavoro dispose nel 1948 una ulteriore revisione degli iscritti, rilevando i dati distintamente a seconda delle particolari condizioni dei disoccupati.

A partire pertanto dall'ottobre 1948 gli iscritti agli Uffici di collocamento sono stati raggruppati in quattro classi e presisamente:

1° pensionati e lavoratori occupati in cerca di diversa occupazione;

2° casalinghe in cerca di prima occupazione;

3° giovani inferiori ai 21 anni e smobilitati in cerca di prima occupazione;

4° lavoratori disoccupati già occupati.

Per ciascuna classe poi gli iscritti a loro volta sono ulteriormente raggruppati nei seguenti settori di produzione: 1° agricoltura; 2° industria; 3° trasporti e comunicazioni; 4° commercio; 5° credito e assicurazione; 6° mano d'opera generica; 7° impiegati.

Il Ministero del lavoro, applicando questi nuovi criteri per classi e per settori, ritenne di avere, almeno in gran parte, ovviato ai lamentati inconvenienti, rilevando in linea generale, pur con specifico riferimento ai dati relativi ai mesi di ottobre e novembre 1948, che sul totale degli iscritti il 15 per cento è rappresentato da pensionati e da lavoratori già occupati in cerca di diversa occupazione nonchè da casalinghe, e che di conseguenza solo l'85 per cento degli iscritti sono da considerare veri disoccupati.

Che i disoccupati si trovino, in gran parte, nella terza classe che comprende prevalentemente la così detta « leva del lavoro » e dalla quarta, alla quale sono assegnati i lavoratori in cerca di occupazione per averne perduta

una precedente, è da ammettersi ragionevolmente.

Che le pubblicazioni statistiche e particolarmente quelle dell'Ufficio internazionale del lavoro e dell'O.N.U., quando trattano della disoccupazione italiana, fanno riferimento alle sole due ultime classi di iscritti è cosa spiegabilissima.

Ma che l'85 per cento degli iscritti agli Uffici di collocamento siano tutti disoccupati e che i disoccupati non si trovino anche fuori di quegli 85 per cento è senz'altro da escludersi.

La statistica del Ministero del lavoro rimane pur sempre la statistica degli iscritti agli Uffici di collocamento e questa è tutt'altra cosa della statistica della disoccupazione.

Del resto quanto io affermo è stato ribadito al Convegno di studi sulla disoccupazione promosso dalla Confindustria a Napoli, nel febbraio 1947, da un funzionario dello stesso Ministero del lavoro, il dott. Edmondo Cossu, il quale volle appunto eliminare alcuni dubbi sorti sulla interpretazione delle statistiche elaborate dal suo Ministero, osservando che esso non ha mai inteso di dare alla rilevazione statistica, che si riferisce esclusivamente al numero degli iscritti agli Uffici di collocamento, il carattere di statistica dei disoccupati.

Ciò non toglie che i comunicati del Consiglio dei Ministri (ne ho sott'occhio uno del settembre 1949) chiamano « dati statistici della disoccupazione » quelli del Ministero del lavoro.

Ciò non toglie che lo stesso relatore del bilancio, onorevole Grava, riportando le statistiche degli iscritti agli Uffici di collocamento dal gennaio al dicembre 1949 le chiami « statistiche della disoccupazione ». Senonchè il nostro egregio collega toglie a questa terminologia ogni valore quando, dopo di aver osservato che nel mese di dicembre 1950 si è avuto un aumento della disoccupazione di circa duecentomila unità in confronto del mese precedente, ha affermato che le cause debbono attribuirsi anche al maggiore afflusso di iscrizioni in vista dei soccorsi invernali.

Onorevole Ministro, non si nega con ciò che la statistica degli iscritti abbia un certo valore, ai fini della valutazione numerica dei disoccupati. Si vuol solo dire che questo valore è solo tendenziale e che ha il solo merito di essere suscettibile di correzione e di integrazione, attraverso altri sistemi metodologici, di cui ora parleremo, e anche attraverso vari indici segnaletici, primi fra tutti quelli della produzione industriale, su cui non mancai a suo tempo di rilevare il divario e le cause di esso fra quelli della Confindustria e gli altri calcolati dall'Istituto Centrale di Statistica. (*Cronache Sociali*, 31 dicembre 1948).

Dai quali elementi non sembra azzardato affermare che la disoccupazione dalla punta massima raggiunta nei primi mesi del 1947 abbia subìto una sensibile diminuzione; stabilita infatti la base 1947 = 100, l'indice della produzione per gennaio 1950 risulta pari a 117; stabilita poi la base 1938 = 100 lo stesso indice risulta di 108 con un aumento del 12,5 per cento rispetto al gennaio 1949.

Se così non fosse dovremmo fare delle amare considerazioni, esaminando la serie degli iscritti agli Uffici di collocamento nel triennio 1947-49, tanto più amare se consideriamo la revisione degli iscritti effettuata dal Ministero verso la fine del 1947 e la nuova più appropriata classificazione, adottata dall'ottobre 1948. E ciò diciamo nonostante le dichiarazioni dell'allora Ministro del lavoro onorevole Fanfani, fatte nell'ottobre 1949, sulla diminuzione del numero degli iscritti attribuita a cause non semplicemente di ordine stagionale ma determinate « da uno stabile incremento di occupazione specie nel settore edile ed industriale », e nonostante, aggiungiamo, l'incremento naturale della popolazione.

Se noi esaminiamo infatti le statistiche degli iscritti agli Uffici di collocamento forniteci dal Ministero del lavoro, non possiamo non fare alcuni rilievi che riteniamo della massima importanza.

1° La media mensile degli iscritti per il 1946 è di 1.654.872; per il 1947 è di 2.025.140; per il 1948 è di 2.142.474; per il 1949 infine è di 1.949.860. Nonostante quindi le revisioni effettuate, le cancellazioni eseguite e la nuova classificazione adottata il numero degli iscritti oscilla tuttora intorno a due milioni.

2° Il numero degli iscritti al dicembre 1947 è di 1.778.820; al dicembre 1948 è di 2.161.271; al dicembre 1949 è di 2.055.606.

3° Stabilita la base 1947 = 100 il numero indice per il dicembre 1947 è 87,8; per il dicembre 1948 è 106,7; per il dicembre 1949 è 101,5.

Ma queste statistiche fortunatamente non sono attendibili e quindi è del tutto azzardato misurare da esse l'entità della disoccupazione.

Gli statistici che si sono particolarmente occupati di questa materia hanno peraltro sottolineato che tra i metodi di valutazione della disoccupazione ve ne sono pochi che sono così difficilmente apprezzabili dal punto di vista del loro valore, sia per difetto, sia per eccesso, come quelli che si basano sugli iscritti agli Uffici di collocamento.

E ciò perchè possono iscriversi ad essi:

a) i lavoratori occupati in cerca di occupazione migliore (questi sono attualmente compresi nella prima classe insieme con i pensionati);

b) le casalinghe desiderose di occuparsi per integrare i redditi dei propri familiari (comprese nella seconda classe);

c) coloro che non hanno mai avuto una occupazione, che non hanno mai lavorato ma che accetterebbero di occuparsi solo se trovassero un impiego corrispondente ai propri desideri;

d) coloro che sono parzialmente occupati alle dipendenze altrui o piccoli artigiani che esplicano una attività in proprio;

e) i lavoratori iscritti presso altri Uffici di collocamento;

f) i lavoratori i quali, avendo trovato lavoro, direi quasi, abusivamente, non curano la cancellazione.

Per contro molti, che sono effettivamente disoccupati non figurano negli Uffici di collocamento perchè:

a) non intendono consegnare il loro libretto di lavoro senza il quale diminuisce la possibilità del loro collocamento abusivo;

b) non hanno la possibilità di iscriversi agevolmente risiedendo in luoghi lontani dai centri nei quali si trovano gli Uffici di collocamento.

Comunque le due partite in eccesso e in difetto non si compensano così che il numero degli iscritti si ritiene generalmente superiore, comunque diverso, dal numero dei disoccupati.

Ho detto « generalmente » poichè il numero degli iscritti se indicano, per quanto riguarda l'industria, un numero di disoccupati superiore alla realtà, l'inverso sembra verificarsi nel campo dell'agricoltura, dove, come è stato recentemente rilevato dal dott. Giuseppe Orlando, dell'Istituto Nazionale di economia agraria, « le statistiche non registrano e in parte non sono in grado di registrare, nelle sue vere proporzioni, per un complesso di ragioni, il fenomeno della disoccupazione e i vari aspetti di esso ».

Di qui la necessità, onorevole Ministro, di integrare con altre indagini, con altri metodi, con altre fonti, le statistiche degli iscritti agli Uffici di collocamento, se si vuole avere una statistica attendibile della disoccupazione.

Come è noto, nell'agosto 1947 è stata tenuta a Montreal (Canadà) la VI Conferenza Internazionale degli statistici del lavoro, nel quale sono stati esaurientemente esaminati da tecnici di altissimo valore i problemi relativi alla compilazione delle statistiche sulla occupazione, disoccupazione e mano d'opera in genere.

Tali lavori sono stati condotti sulla base di un rapporto, espressamente predisposto dal B.I.T. « *Statistiques de l'emploie, du chomage et de la main d'oeuvre. Étude metodologique*, Genève, 1948 ».

Rilevata la grandissima importanza delle statistiche del lavoro, detta Conferenza ha esaminato le quattro fonti dalle quali è possibile attingere i dati della disoccupazione: Uffici di collocamento, statistiche dei sindacati, statistiche delle assicurazioni contro la disoccupazione, indagini per campione.

Sugli Uffici di collocamento la Conferenza di Montreal ha rilevato quanto abbiamo detto precedentemente circa la loro fallacia; sulle statistiche dei sindacati ha osservato che nella generalità dei Paesi, fatta eccezione dell'Inghilterra (dove hanno fornito la base del sistema di assicurazioni), esse sono pressochè inesistenti; sulle statistiche delle assicurazioni contro la disoccupazione ha affermato che esse non possono esprimere e misurare il volume e le fluttuazioni della disoccupazione, dati i diversi sistemi nazionali di assicurazione sociale, per cui numerose categorie di

lavoratori sono escluse dalle assicurazioni stesse.

Pertanto la Conferenza ha espresso il voto che nei Paesi, i quali hanno come fonte unica o principale della disoccupazione, le iscrizioni negli Uffici di collocamento, siano eseguite, ad intervalli, *speciali indagini campionarie*, le sole che costituiscono un mezzo efficace per conoscere non solo il reale volume della disoccupazione, ma anche lo stato di occupazioni delle forze del lavoro e che sono in pari tempo capaci di integrare e correggere le altre forme di rilevazione.

Non è qui il luogo di intrattenermi sui vari criteri della scelta del campione che nel Canadà e, a quanto mi risulta, anche nell'Unione Sovietica, è effettuata per gruppi di lavoro o su censimenti professionali e che invece negli Stati Uniti viene eseguita per nuclei familiari.

Comunque tale voto della Conferenza di Montreal è già stato accolto, onorevole Ministro, nel nostro Paese dall'Istituto Centrale di Statistica, il quale fin dal luglio 1949, costituì una Commissione di studio, presieduta dal professor Livi dell'Universià di Roma e composta da funzionari specializzati nonchè da due rappresentanti del Ministero del lavoro, il dottor Edmondo Cossu e il dottor Antonio Tripepi, con il compito «di studiare un piano di rilevazione tendente ad accertare alcuni aspetti salienti circa le condizioni di vita della popolazione italiana, fra cui principalmente lo stato di occupazione delle forze di lavoro».

Preparato sollecitamente un piano di rilevazione che segue nelle sue linee generali il sistema della indagine campionaria *per nuclei familiari* adottato negli Stati Uniti d'America con periodicità mensile, l'Istituto Centrale di Statistica ha proceduto, in via di esperimento, all'attesa rilevazione, mediante un modulo semplice ed adeguato riguardante: *a*) notizie generali della famiglia; *b*) persone della famiglia occupate; *c*) persone della famiglia disoccupate, e *col criterio informativo della scelta dei campioni familiari per ogni strada nella proporzione del 5 per cento.*

Io penso, che con tale metodo, che sarà prossimamente attuato anche nello Stato Libero di Trieste, sarà possibile conoscere, fra gli altri, due aspetti dell'occupazione italiana, l'uno costituito dalla concentrazione di impieghi in una stessa famiglia, fenomeno questo che, a mio avviso, dovrà essere regolato ai fini di una maggiore giustizia sociale, quando naturalmente questa concentrazione è determinata dall'avventiziato e non dall'esito favorevole di regolari concorsi; l'altro riguardante l'artigianato, del quale, anche nella mia qualità di Presidente dell'Istituto Centrale di Statistica, non mancai a suo tempo di sottolineare l'opportunità per il nostro Paese di un appropriato censimento.

Onorevole Ministro, io le ricordo che la citata Commissione di studio, dopo di avere rilevato l'opportunità di adottare il sistema del campione per conoscere le condizioni di vita della popolazione italiana, sostenne la necessità che tale indagine avrebbe dovuto consentire le reciproche integrazioni con i risultati conseguiti a mezzo degli Uffici di collocamento dal Ministero del lavoro.

Ma per effettuare tali reciproche integrazioni è necessaria una collaborazione effettiva tra il Ministero del lavoro e l'Istituto Centrale di Statistica, e questa collaborazione, me lo consenta l'onorevole Ministro, è finora del tutto mancata. Ciò perchè, a mio avviso, il Ministero del lavoro sembra un po' chiuso nelle sue rilevazioni quantitative dei fenomeni del lavoro, e che non tenga nel debito conto il massimo organo della statistica ufficiale italiana il cui specializzato personale e la cui moderna attrezzatura consentono indagini adeguate e approfondite.

Io vi esorto dunque, onorevole Ministro, di adoperarvi perchè si realizzi finalmente questa collaborazione la quale, se si è effettuata (è doveroso riconoscerlo) nei confronti di alcuni Ministeri, come quelli dell'agricoltura e dell'industria, non si è ancora realizzato nei confronti di altre pubbliche Amministrazioni.

E per questa ragione che in una mia interpellanza, presentata al Presidente del Consiglio fin dal decorso ottobre (e che mi auguro venga discussa quanto prima), io chiedevo che fossero finalmente fatte osservare «le norme sancite dalle vigenti disposizioni in materia di coordinamento delle rilevazioni statistiche, e ciò allo scopo di evitare dispendiosi, inutili e

talvolta dannosi duplicati totali o parziali di rilevazioni relative allo stesso fenomeno, effettuate da Amministrazioni statali ed altri enti pubblici, senza il preventivo parere tecnico dell'Istituto Centrale di Statistica, con criteri metodologici difformi e spesso difettosi, da cui conseguono risultati di dubbia attendibilità e di incerto significato ».

Ma indipendentemente da ciò, non ha bisogno di essere dimostrata la decisiva importanza della conoscenza quantitativa dei fenomeni del lavoro e primo fra tutti della disoccupazione, il più grave nel momento presente, che deve essere affrontato con decisione, con gradualità e con criteri organici, in relazione non solo all'attuale congiuntura, ma alla notevole capacità di sviluppo dell'aggregato demografico italiano.

Ciò dico perchè accanto al problema contingente del collocamento dei lavoratori attualmente disoccupati si pone un problema che sorge dallo squilibrio tra lo sviluppo della popolazione e le risorse economiche disponibili.

Consideriamo che l'Italia, Paese relativamente povero, con una densità di circa 149 abitanti per chilometro quadrato, ha ogni anno un incremento naturale di circa 460 mila unità ed un incremento di circa 250 mila nuove unità lavorative.

In una economia basata sui princìpi del liberalismo assoluto ed agnostico, come forse quello sostenuto dall'amico senatore Lucifero, la conoscenza di elementi quantitativi dei fenomeni sociali poteva sembrare un lusso, una conquista prevalentemente culturale e scientifica.

Ma in un'economia come quella attuale, non solo privata, ma anche sociale, basata, come nella sua bella relazione ha affermato anche il collega onorevole Grava, sul primato del lavoro sugli altri fattori della produzione e sull'intervento dello Stato diretto a subordinare gli interessi privati a quelli collettivi, tale conoscenza quantitativa è una necessità, e pertanto la statistica appare non già *une mensonge en chiffres* come ebbe a chiamarla forse scherzosamente il Quetelet, ma un poderoso strumento di governo.

La questione è pacifica. Lo affermano non solo scrittori socialisti, come Charles Bettelheim (*Les problemes theoriques et pratiques de la planification*, Paris, 1946), ma anche scrittori liberaleggianti come M. Levan de Riedmatten *(L'economie dirigée et ses rapports avec la Statistique*, nel « Journal de la Société de Statistique de Paris », luglio-agosto 1948); i quali ultimi, se non esitano a criticare il collettivismo totalitario, condannano ugualmente l'agnosticismo liberale.

Per ciò che si riferisce alla statistica della disoccupazione e in generale dei fenomeni del lavoro questa esigenza è tanto maggiore per il nostro Paese in un tempo, come l'attuale, di ricostruzione dell'economia nazionale, in cui i dati quantitativi relativi alle forze produttive appaiono indispensabili per conciliare la richiesta dei lavoratori con la disponibilità di essi, per trovare una soluzione ai problemi della stabilizzazione del ciclo economico, per effettuare una efficace politica salariale, per calcolare il rendimento normale degli operai e l'indice del costo di produzione, per affrontare infine quelle riforme di struttura che devono costituire la base sociale di una Repubblica, come la nostra, basata sul lavoro.

Io ho fiducia nell'opera vostra, onorevole Marazza. *(Molti applausi e vive congratulazioni dalla destra e dal centro sinistra).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Monaldi, che, nel corso del suo intervento, svolgerà il seguente ordine del giorno, sottoscritto anche dai senatori Pezzini, Angelini Cesare, Bosco Lucarelli, D'Incà, Vigiani, Falck e Zane:

« Il Senato invita il Governo a dare inizio alla riforma della Previdenza sociale procedendo al riordinamento e alla coordinazione funzionale degli Istituti esistenti ».

Ha facoltà di parlare il senatore Monaldi.

MONALDI. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Ministro del lavoro, il mio intervento è esclusivamente dedicato agli enti previdenziali.

La Previdenza ha aspetti multiformi che vanno da quelli giuridici a quelli economici, da quelli politici a quelli tecnici. Io ne considererò uno solo, quello umano; l'aspetto che vede la Previdenza come mezzo per attenuare la miseria e la sofferenza, come mezzo per elevare la personalità fisica e spirituale degli

umili e dei bisognosi, come elemento di conciliazione tra le categorie e le classi in contrasto, come freno agli egoismi di alcuni privilegiati, come base per una giusta pace sociale.

Quando si parla di Previdenza corre sulla bocca di tutti e diviene argomento di accesi dibattiti se il nostro sistema previdenziale può essere incrementato.

Io accenno solo questo problema, non lo affronto e ne dirò il perchè. La XXXI Conferenza internazionale del Lavoro ebbe a rilevare che il carico medio per gli enti previdenziali nei paesi europei oscilla intorno a una media del 25 per cento dei salari. Per l'Italia io ho alcune cifre riguardanti il settore dell'industria e le riporto con riferimento al 1938 e agli anni susseguenti la guerra. Nel 1938 il salario medio era calcolato in 18,40, l'onere previdenziale 1,90, la percentuale 10,33; nel 1946, salario medio 467, onere 166,44, percentuale 34,78; nel 1947, salario medio 953, onere 258,30, percentuale 27,10. Dal 1948 il salario medio è calcolato in 977 lire, l'onere in 339,12, la percentuale in 34,72.

Si è dunque notevolmente al disopra del valore medio calcolato dalla XXXI Conferenza internazionale del Lavoro almeno per quanto riguarda il settore dell'industria. E quando si pensa che il finanziamento degli enti previdenziali è intimamente connesso con i problemi del lavoro, della produzione e degli scambi internazionali, si può rimanere veramente perplessi di fronte ad una richiesta di aumento.

Vero si è che l'Inghilterra, nell'anno finanziario 1948-49 stanziò nel bilancio dello Stato 850 milioni di sterline pari ad un decimo del reddito nazionale; vero è anche che in 38 paesi civili lo Stato interviene direttamente. Ma io non so se presso di noi si potrebbe impegnare in modo notevole, almeno nelle presenti condizioni, il Bilancio dello Stato. Al riguardo, infatti, non basta citare l'esempio di altri Stati: l'estensione dei tributi deve essere posta in rapporto con il reddito nazionale, e il raffronto in tal senso è altamente passivo; basti dire che nel 1947 il reddito medio per ogni italiano fu calcolato in lire 122 mila contro 237 mila del cittadino inglese, e contro un milione e 60 mila del cittadino statunitense.

Ho fatto questi richiami ad elementi contrastanti per esimermi dal porre in discussione il problema dell'estensione e dell'incremento del nostro sistema previdenziale. E ciò per una ragione evidente. Se tutta la riforma si accentrasse in questo problema, il Senato potrebbe trovarsi a non poterne trattare qualora i competenti presentassero come conclusione l'impossibilità di ulteriori pesi economici. Al contrario sono d'avviso che, al di fuori e al di sopra della convenienza e della possibilità di un incremento, vi sono molti altri lati del nostro attuale sistema che impongono un sollecito esame e che molte provvidenze possono essere realizzate senza grandi capovolgimenti e senza o con lievi sacrifici.

Il nostro sistema previdenziale, come è noto, proviene dalla previdenza libera e con le sue origini ha ereditato un ordinamento in enti plurimi e distinti. Credo che nessun italiano sappia il numero esatto di questi enti. Ho chiesto al Ministero del lavoro; mi è stato comunicato che 36 sono sotto la tutela di quel Ministero. A questi è da aggiungere l'indefinita serie di Enti, Istituti, Mutue, Casse, Società di mutuo soccorso, non ufficialmente controllate. È un sistema frammentario e difforme. la Nazione è divisa in una miriade di piccoli e grandi appezzamenti che spesso lasciano tra loro lacune scoperte, più spesso ancora si confondono nei limiti, sconfinano l'uno nell'altro sino talora a sovrapporsi.

Ci si può domandare se la divisione risponde a singole e ben definite attività. È facile compredere che a un numero tanto elevato di Istituzioni non possono corrispondere altrettante prestazioni differenziate. Ma ecco un esempio. Le prestazioni per la invalidità sono erogate dall'Istituto della previdenza sociale, dall'Istituto assicurazione malattie, dall'Istituto nazionale delle assicurazioni, dall'Istituto nazionale infortuni sul lavoro, da una serie non precisata di Mutue aziendali e interaziendali, da Enti distinti per dipendenti dello Stato e per dipendenti di enti di diritto pubblico, da enti per datori di lavoro, per lavoratori indipendenti, da società di mutuo soccorso, e l'elenco non è completo.

L'ordinamento dei servizi è un altro capitolo che può chiarire la situazione. Scelgo a titolo di esempio le « modalità di riscossione

dei contributi ». Ecco un elenco sintetico: riscossione a mezzo tessera e marche, riscossione a mezzo elenchi, riscossione a conguaglio tra dare ed avere, riscossione a regolazione successiva, riscossione con i conti di ufficio, riscossione unificata in agricoltura, riscossione per aggiunta all'imposta fondiaria.

E non è a dire che le varie modalità di riscossione rispondano a particolari esigenze in rapporto agli eventi di assicurazione o a particolari richieste delle differenti categorie di lavoratori od eventualmente a peculiari direttive dei vari Enti. Il contributo unificato in agricoltura viene adottato dall'Istituto di previdenza sociale e dall'Istituto assicurazione malattie; non viene adottato dall'Istituto infortuni sul lavoro, il quale invece si serve dell'aliquota aggiuntiva all'imposta fondiaria. E mentre l'Istituto nazionale di previdenza sociale adotta per le assicurazioni obbligatorie il sistema delle tessere e marche per i contributi base, si serve poi del sistema degli elenchi per i contributi integrativi e per l'esazione di tutti i contributi nella Venezia Tridentina e nella Venezia Giulia.

Ci si può ora domandare se la pluralità degli enti risponda ad un sano indirizzo economico. Naturalmente non dispongo di dati di confronto tra tutti i vari Enti; dispongo di quelli dei nostri tre maggiori Istituti: la Previdenza sociale, l'Assicurazione malattie, l'Istituto nazionale infortuni sul lavoro.

Il primo, l'Istituto nazionale Previdenza sociale, assomma due terzi dell'attività complessiva dei tre Istituti; l'altro terzo è svolto in parti a un di presso eguali dagli altri due. Prendo il capitolo delle spese di amministrazione rapportate ai contributi riscossi:

	I.N.P.S. %	I.N.A.I.L. %	I.N.A.M. %
1939	5,35	12,10	—
1941	3,36	10,05	—
1943	4,11	12,21	—
1945	11,50	29,79	31,76
1946	6,96	19,42	29,73
1947	5,82	15,57	14,53
1948	4,85	—	11,97

Sono ben lungi con questi raffronti dallo esprimere un giudizio di merito sull'andamento amministrativo di questi tre istituti. So d'altra parte che sulle determinazioni dei valori medi influiscono molti elementi di differente natura e primi fra questi i diversi tipi di gestione, alcuni più, altri meno onerosi. Non può tuttavia sfuggire ad alcuno che entro certi limiti « l'ampiezza di attività condiziona in rapporto inverso l'ampiezza degli oneri amministrativi ». E se questa conclusione è valida, è facile arguire quali rivoli di dispersione di energie e di denaro destinato alla assistenza costituiscano gli innumeri Enti minori. E del resto non potrebbe essere altrimenti. Ogni Ente ha un Presidente, un Consiglio di amministrazione, e Segreterie e Direttore generali, e capi-servizio e sedi e servizi centrali, e periferici. È certo che da una tale divisione, da un tale frazionamento in parti e particelle non scaturisce ai fini dell'assistenza una somma, ma purtroppo, una sottrazione.

La pluralità degli enti potrebbe rispondere ad un altro criterio. La previdenza vuole organismi semplici, agili, che possano muoversi liberamente e, senza troppe pastoie burocrati che affinchè l'attesa di fronte al bisogno non si tramuti in sofferenza. Ma che il nostro sistema previdenziale non risponda a queste finalità è tanto evidente che il solo parlarne è come ravvivare una piaga ad andamento torpido. Dei grandi istituti si lamenta l'eccessivo accentramento, l'estrema burocratizzazione dei servizi, il frazionamento degli uffici, i pesi e i legami che rendono difficili i movimenti in periferia. Dei piccoli Istituti si lamenta la povertà dei servizi, la vita racchiusa intorno alle sedi centrali, la impossibilità di avvicinar-i dove maggiore è il bisogno, di sentire le voci di quelli che sono lontani, che sono anche i più umili e i più bisognosi.

Onorevoli colleghi, sono queste alcune linee del confuso panorama del nostro sistema previdenziale.

Il cittadino italiano, consapevole del disagio economico della Nazione e consapevole ancor più del retaggio di miseria lasciato dalla guerra alla nostra generazione, può comprendere le difficoltà che si frappongono ad un incremento estensivo e ad un adeguamento delle prestazioni agli effettivi bisogni. Ma ciò

che il cittadino italiano non può comprendere è il disordine nei servizi, la dispersione di energie o di denaro pubblico, l'ineguaglianza di trattamento. L'umile non può comprendere perchè per avere una qualsiasi prestazione debba affrontare tutta una serie di pratiche burocratiche che passeranno da Ufficio ad Ufficio, da un Ente ad un altro Ente per tradursi in beneficio concreto, quando il bisogno ha tolto a lui la serenità e alla sua famiglia le basi elementari di vita. L'uomo della campagna non può comprendere perchè sia per lui tanto difficile ottenere quei benefici previdenziali che arrivano quasi immediati a chi abita nelle città. L'operaio che vive nei piccoli centri non può comprendere perchè nei grandi centri sorgano e ogni giorno si moltiplichino istituzioni con etichette diverse con dirigenti diversi, ma con finalità similari, mentre nei paesi rurali non esiste neppure un modesto ambulatorio.

E analogamente i datori di lavoro non sanno comprendere perchè si faccia ad essi obbligo di seguire tante formalità, di tenere tanti registri, di creare persino degli uffici, per arrivare al termine ultimo e comune; la rimessa dei contributi.

E non si è soddisfatti nemmeno nell'ambito degli stessi istituti; i grandi lamentano l'eccessiva complessità dei servizi, i piccoli non si sentono sufficientemente garantiti.

Per tal modo la Previdenza che dovrebbe costituire l'elemento base per la pace sociale, si risolve in malcontento, in stati di disagio e di dubbio, diviene ragione di lotta e di atteggiamenti di rivolta. Il legislatore ed ancor più gli organi esecutivi, al di fuori e al di sopra della convenienza e della possibilità di un incremento estensivo, hanno nell'attuale ordinamento molta materia di meditazione e un vasto campo di lavoro.

Vengo ora a parlare di un servizio particolare e di un particolare Istituto: l'Assistenza malattie, l'I.N.A.M.

La Previdenza nei confronti delle malattie ha un difetto di origine: « il legislatore è arrivato in ritardo ». Invero, e ciò si deve ricordare a onore del Parlamento italiano, già nel 1902 la Camera dei deputati aveva formulato un ordine del giorno sull'Assicurazione generale contro le malattie; analogo ordine del giorno fu votato dal Senato nel 1917, e nel 1919 una Commissione governativa aveva preparato uno schema di disegno di legge. Purtroppo furono voci senza eco.

Io non so perchè. Forse perchè nella malattia si esaspera il senso dell'individualismo, che tende a trovare la soluzione del suo problema nella fiducia tra malato e medico; forse perchè il Governo credette di avere soddisfatto ai suoi obblighi con le provvidenze generiche attribuite alla Direzione generale di sanità; forse anche perchè mancò l'impulso e l'incentivo da parte dei più bisognosi, i quali si ritennero soddisfatti con l'assistenza assicurata dagli Enti locali, attraverso il medico condotto.

Comunque è certo che se lo Stato non sentì la necessità della assistenza collettiva, questa fu sentita dai lavoratori. Si aprì così il campo della previdenza libera, che si concretò in Casse mutue ed in Società di mutuo soccorso, che dapprima si assunsero il compito di risarcire il danno economico determinato dallo stato di malattia. La previdenza obbligatoria si affaccia con i contratti collettivi di lavoro i quali — come è noto — dovevano rappresentare tutti gli appartenenti ad una data categoria. Ogni contratto di lavoro regolava a modo proprio l'assistenza malattie, con uomini propri, con indirizzi propri, con disposizioni proprie, con attrezzature proprie. Sorge così una serie indefinita di forme e di istituzioni, conosciute sotto la denominazione di Mutue aziendali, Mutue provinciali, Mutue professionali, Mutue interprofessionali.

Nel 1934 solo il settore dell'industria segnava 700 istituzioni che, partite dalla periferia si collegarono poi in un Istituto centrale, la Federazione delle Casse Mutue. Nel settore dell'agricoltura le iniziative partirono dal centro nel 1930, e si frazionarono poi in tanti Istituti che più tardi trovarono un punto di accentramento nella Federazione delle Mutue malattie per lavoratori agricoli. Relativamente più ordinato fu il movimento nel settore del Commercio che, partito dal centro, si diramò in periferia con enti ed istituzioni collegati e dipendenti.

Si arriva così all'inizio del 1943.

La Nazione è divisa in una miriade di istituzioni di diversa estensione, ordinate con criteri individualistici, rette da uomini a orientamento eterogeneo, concretate in disposizioni e attrezzature difformi. Le Federazioni avevano costituito un semplice tentativo, più che di unificazione, di semplice collegamento funzionale.

Su questa piattaforma quanto mai instabile si impianta l'Istituto nazionale assicurazione malattie. È la legge n. 138 dell'11 gennaio 1943, integrata dal regio decreto n. 400, del 6 maggio dello stesso anno. Questa legge, lasciando autonomi gli enti preposti alla tutela dei dipendenti delle pubbliche amministrazioni, doveva portare alla unificazione in un unico istituto dei seguenti enti assistenziali: Cassa nazionale per gli addetti al commercio; Federazione nazionale delle Casse mutue dei lavoratori dell'industria; Federazione nazionale delle Casse mutue per i lavoratori dell'agricoltura; Cassa nazionale per i lavoratori delle aziende del credito, delle assicurazioni e servizi tributari appaltati; Casse provinciali della Venezia Giulia e della Venezia Tridentina; Casse ed enti minori che comunque svolgono funzioni di assistenza malattie.

A questo punto io debbo fare una breve sosta. È opinione comune che l'I.N.A.M. non abbia assolto i compiti che la legge gli ha attribuito o che comunque non abbia ancora trovato un ordinamento rispondente alle esigenze ed alle aspettative della Nazione. E lo stato di disagio è diffuso un po' dovunque e più volte ha trovato eco anche in questa aula.

Io sottoporrò al vostro esame, onorevoli colleghi, gli elementi fondamentali che turbano la vita funzionale di questo Ente, ma prima sento il dovere di dire una parola franca e decisa che valga a rasserenare l'atmosfera che avvolge uomini e situazioni.

L'atto di nascita dell'Istituto nazionale malattie segna la data dell'11 gennaio 1943. Si fissi con il pensiero questa data e si abbracci con la mente tutto quanto nacque, morì in sul nascere, o fu in breve travolto in quell'epoca e nei periodi immediatamente successivi. I nati del 1943, quando resistono alla bufera, hanno una vita stentata, si alimentano di dolori, di contrasti, di privazioni, di mutilazioni, di scissioni. E l'I.N.A.M. è anche una creatura che deve porre le sue radici su una piattaforma mobile rappresentata da quella miriade di istituzioni che vorranno immettersi sul suo corpo con tutti i loro pesi, con tutti i loro uomini e con tutti i loro aggregati, con tutti i loro pregi, sì, ma anche con tutti i loro difetti. E non è tutto qui. Io non sono competente in materia di procedura legislativa, ma a me appare veramente assurdo che si possa dare configurazione ad un nuovo Istituto senza fissarne i limiti di competenza, senza assicurare un giusto equilibrio tra dare e avere, senza contemplare sanzioni per coloro che, chiamati a dare, evadono dall'obbligo. La legge istitutiva dell'I.N.A.M. ha queste e molte altre lacune mai colmate.

Vengono gli anni del dopoguerra. È ancora una evanescente creatura l'I.N.A.M., non ha compiuto ancora il suo rudimentale sviluppo, non ha affermato ancora la sua esistenza e una massa di 14 milioni di cittadini fa pressioni, avanza richieste, sollecita prestazioni. Si deve compiere un cammino a tappe forzate, vengono immessi uomini nuovi di varia origine e di varia tendenza pur di andare avanti. Si succedono una dopo l'altra l'amministrazione Grandi, un interregno, l'amministrazione Baldi, l'amministrazione Mosconi, finchè si arriva all'attuale consiglio di amministrazione presieduto dal professor Petrilli.

Analisi critica retrospettiva? Io non ho conosciuto gli uomini e d'altra parte non saprei neppure valutarli; ma ritengo che chiunque voglia scagliare pietre o voglia additare responsabilità ha prima il dovere di inquadrare l'Istituto nella cornice della situazione generale. Certo si è che se qualche ruota non si è mossa ordinatamente, se alcuni non hanno avanzato col dovuto ritmo, vi sono stati indubbiamente tanti altri che hanno percorso la loro strada con sacrificio, con dedizione, con fede di apostoli. Chi guarda alle origini, chi tiene conto degli indefiniti ostacoli che si sono frapposti per via e che in qualche modo sono stati sormontati non si può non riconoscere che la semplice sopravvivenza dell'I.N.A.M. è un miracolo di fermezza e di volontà di uomini. E in questo miracolo una posizione di particolare rilievo è stata assunta da una classe sulla quale

più facilmente si riversa la critica superficiale, la classe sanitaria.

Io spero non faccia velo ai miei occhi lo spirito di corpo. I critici lanciano facilmente i loro strali su un servizio sul quale ognuno crede di poter emettere con consapevolezza e autorità la propria opinione.

Ma il problema va visto sotto un profilo diverso.

Il servizio sanitario è affidato ad uomini, ed anche se questi si chiamano « medici » essi hanno, alla pari di tutti gli altri, bisogni ed esigenze, aspirazioni e passioni. Questi medici sono rimasti isolati, sono rimasti senza una guida, senza un indirizzo unitario; spesso sono rimasti sommersi da un cumulo di pratiche burocratiche che essi non possono comprendere, e quel che è peggio, sono stati costretti ad attingere ordini da dirigenti che possono essere rispettabili per ogni verso, ma che, non essendo medici, non possono avere la conoscenza, la sensibilità, l'anima del medico. Nessuna meraviglia che qualcuno si sia lasciato travolgere dagli eventi, qualcuno non abbia saputo elevarsi al di sopra del contingente. Ma a lato di questo « qualcuno » sono falangi che hanno operato in un dignitoso silenzio, che hanno atteso con nobile rassegnazione il riconoscimento di elementari diritti che altre categorie sollecitavano con atti agitatori e anche con imposizioni, che hanno continuato a dare le loro prestazioni quando a fine mese non arrivavano stipendi e onorari, che hanno fatto aleggiare parole di bontà negli umili tuguri e nelle corsie degli ospedali, che, feriti anche essi, hanno addolcito le ferite di una società martoriata senza pensare se alla loro fatica avrebbe poi corrisposto un adeguato compenso.

Sia certa la Nazione e siano certi gli organi responsabili che la classe sanitaria italiana, quando sarà uscita dal tormento sociale che tutti attanaglia, saprà mostrare in piena luce il suo valore, saprà essere degna dei compiti che vuole ad essa affidati una società moderna, saprà essa stessa rigettare ai margini quelle unità che eventualmente si rendessero indegne dell'alta missione a cui ogni medico è chiamato.

Con questa premessa io volgo le spalle al passato per guardare in faccia la situazione di oggi.

L'I.N.A.M. ha uno scoperto di circa venti miliardi. A me non compete affermare od escludere se esistano responsabilità addebitabili a singoli, io debbo guardare il dato di fatto. Per un Istituto che ha un bilancio annuo di circa 50 miliardi, uno scoperto di venti miliardi costituisce ragione di una situazione caotica. L'Istituto non ha beni patrimoniali e per questo fatto gli viene rifiutato un prestito dalle Casse dello Stato; gli Enti privati e le Istituzioni consorelle, anche se volessero, non hanno disponibilità sufficienti per un risanamento completo. Per tal modo i debiti si frazionano in una miriade di ospedali, di ambulatori, di farmacie e di farmacisti, di medici generici e di medici specialisti, di fornitori vari. Ed ognuno che avanza crediti aumenta ogni giorno il risentimento e la sfiducia che si irradiano oltre il proprio ambiente per divenire fenomeno generale.

I dirigenti d'altra parte sono ossessionati da richieste continue che si esprimono in lettere, in telegrammi, in esposti, in riunioni, in agitazioni, in pressioni, in minacce di sospensione di servizi vitali. È facile pensare che in un tale ambiente la vita si rende precaria, deve risolversi spesso in deplorevoli compromessi, ed ogni attività tendente al miglioramento e al perfezionamento ne resta paralizzata.

Una domanda si pone urgente: chi deve provvedere? Nell'ultima relazione della Presidenza dell'Istituto si legge che lo Stato deve all'Ente un miliardo e quattrocento milioni di lire e che esistono sette miliardi di contributi non riscossi per insolvenza. Il debito dello Stato sarebbe dovuto a prestazioni imposte all'Ente, non previste dalla legge, alle quali non è seguita la relativa contropartita. I sette miliardi di contributi dovuti e non riscossi fanno carico ai grandi complessi industriali: Breda, Cogne, Carbonsarda, Cantieri navali, Alfa Romeo, Marelli, Ducati ecc., che hanno iscritto i propri lavoratori negli elenchi dei beneficiari dell'assistenza senza corrispondere poi i dovuti contributi.

Sono facilmente comprensibili le difficoltà di questi complessi industriali, ma appare as-

surdo che lo Stato intervenga al loro mantenimento e al loro potenziamento senza subordinare il proprio intervento al soddisfacimento di uno degli obblighi più sacri di ordine sociale. E laddove queste aziende non possano assolvere il proprio dovere, deve intervenire direttamente lo Stato, specie quando è noto che la legge istitutiva non ha dato all'Istituto preposto alla assistenza i mezzi per applicare le necessarie sanzioni.

Ma vi è anche un aspetto morale. Un istituto, che è nato sul cadere della guerra, il cui dissesto economico è indubbiamente una risultanza della guerra, un Istituto a cui è affidato il patrimonio più prezioso della Nazione, ha il diritto di trovare comprensione negli organi dello Stato. Io vorrei che quando si parla di assistenza malattie lo Stato abbandonasse il volto dell'arcigno tesoriere per assumere l'espressione di una mamma alla quale nulla è di troppo quando si tratta della salute dei propri figli. (*Approvazioni*). L'intervento dello Stato nel risanamento economico dell'I.N.A.M. è un dovere materiale e morale.

Laddove venga assolto questo compito si profila per l'Istituto la necessità di un rinnovamento. È ben vero che a questo fine ogni Istituto deve trovare in sè stesso le proprie energie e da sè stesso deve tracciarsi la propria strada. È vero anche però che debbono essergli assicurate le basi di partenza.

L'articolo 4 della legge istitutiva suona così: « Sono obbligatoriamente iscritti all'Ente i lavoratori rappresentati dalle associazioni sindacali aderenti alla Confederazione dei lavoratori dell'agricoltura, alla confederazione dei lavoratori dell'industria, alla confederazione dei lavoratori del commercio, alla Confederazione dei lavoratori delle aziende di credito e delle assicurazioni e quelli rappresentati dalla Confederazione dei professionisti ed artisti.

« Possono anche essere iscritti, mediante decreto promosso dal Ministro delle Corporazioni, d'intesa con quello delle Finanze, su proposta delle Associazioni sindacali interessate, i rappresentati delle Associazioni sindacali che non siano comprese tra quelle previste nel precedente comma ».

Questo articolo, come è facile intuire, non dà l'esatta determinazione degli enti soggetti all'obbligo di iscrizione al nuovo istituto. Comunque sta di fatto che molti enti non si sono iscritti creando così uno stato antigiuridico e mantenendo quella frammentarietà che la legge doveva eliminare. Altre categorie poi rimasero addirittura escluse dall'assistenza, quali i disoccupati dopo breve periodo dalla cessazione del lavoro, i domestici, i pensionati, ecc. E non è soltanto questa la lacuna della legge istitutiva. La legge non detta modalità per la denunzia e l'iscrizione dei lavoratori all'Ente; la legge non prevede sanzioni di sorta contro l'inadempienza di qualsiasi natura; la legge non contempla la possibilità di equiparare i contributi sulla base delle effettive erogazioni.

È necessario, dunque, completare le linee della legge, meglio, è necessario raccoglierne le impostazioni di massima, desumerne lo spirito informatore e tradurlo in nuova materia coordinata e operante.

Parlando di spirito informatore appare ovvio che la fusione di tanti Enti in un unico Istituto dovesse significare non aggregazione di cose e di situazioni disparate ma unificazione vera, il che significa allineamento e adeguamento su una base comune. Al contrario sono rimaste in vigore le limitazioni e le disparità già esistenti nei contratti collettivi di lavoro; ogni settore ha in qualche modo mantenuto la disciplina originaria; le prestazioni sono difformi per i soggetti attivi e per i soggetti passivi, per gli operai e per gli impiegati il diritto alla prestazione si acquisisce in tempi e sotto condizioni diverse.

Alla disparità di trattamento corrisponde difformità nelle contribuzioni sia in ordine alla quantità che alle modalità di esazione. Così, ad esempio, nel settore Industria si ha una aliquota del 5 per cento per gli operai e del 3 per cento per gli impiegati; nel settore Commercio del 4,50 per cento per gli operai e del 3 per cento per gli impiegati; la riscossione avviene con il sistema dei « contributi unificati » nel settore dell'agricoltura, con i « conti d'ufficio », nel settore del Commercio, con il « sistema degli elenchi », nel settore del credito e così via.

La legge faceva riferimento nel suo contesto al regolamento, ma il regolamento non è stato mai formulato. E i riflessi più evidenti di questa grave lacuna si hanno nell'ordinamento interno che denuncia l'assenza di una linea di condotta unica nelle prestazioni sanitarie. E noi assistiamo oggi ad una situazione che laddove persistesse, toglierebbe all'Istituto la sua stessa ragione di essere. Un Istituto a cui la Nazione affida il patrimonio suo più prezioso, quello della salute dei suoi cittadini, deve far convergere tutte le sue energie nell'assicurare i mezzi migliori per la tutela dell'integrità fisica e funzionale dei propri assistiti E i benefici debbono avere distribuzione uniforme. Nell'assistenza malattie ogni distinzione è illogica, arbitraria. Se vi è poco, vi è poco per tutti, se vi è molto, vi deve essere molto per tutti. Il contadino può sentire in modo diverso il bisogno della casa, del vestiario, forse anche dell'alimentazione, rispetto a chi vive in città, ma di fronte alla malattia il bisogno è assolutamente uguale. Tutto ciò che nei vecchi regolamenti rappresentava differenzazione di categorie deve cedere immediatamente il passo ad un trattamento uniforme; nella difesa della salute tutto ciò che è privilegio è sopruso; tutto ciò che è carenza, è ingiustizia.

Dovrei ora fare la sintesi conclusiva per quanto riguarda l'I.N.A.M., sintesi che dovrebbe esprimersi in tre proposizioni: risanamento economico attraverso l'intervento dello Stato; integrazione della legge; emanazione del regolamento.

Ma mi rendo conto che si tratta di un lavoro lungo e complesso, ed è facile pensare che quando fosse stato condotto a termine, rimarrebbero ancora sospesi ed insoluti molti altri problemi assistenziali e di protezione sociale che non rientrano nella sfera d'azione dell'I.N.A.M. Cosicchè io vorrei prospettare un'altra soluzione.

Onorevole Ministro del lavoro, il 2 aprile 1948 i giornali diedero comunicazione di una solenne cerimonia al Ministero del lavoro. Era la consegna della Relazione conclusiva sulla riforma della Previdenza sociale. Il Presidente del Consiglio, onorevole De Gasperi, che onorò di sua presenza quella cerimonia, ne sottolineò l'alto significato dicendo tra l'altro che la riforma era attesa da tante madri lavoratrici, da tanti orfani, da tanti figli abbandonati, da tanti disoccupati, da tanti tubercolotici; e ne trasse motivo per fare appello ad uno sforzo di volontà di tutti per tradurre in materia operante quella che era l'aspirazione comune.

Onorevole Ministro, il popolo italiano è ancora in attesa del promesso rinnovamento della protezione sociale. Io so bene che in questi anni il Governo non è stato inattivo e, al pari di tanti altri, ho assistito con crescente soddisfazione alle provvidenze per i pensionati, alle provvidenze per i disoccupati, al sorgere dell'I.N.A.-Casa, dei Centri di lavoro, delle scuole di qualificazione e vi dirò, onorevole Ministro, che ho accarezzato commosso deboli arbusti sorti tra le petraie dei monti brulli, ognuno dei quali forse serba una benedizione di un vostro lavoratore. E so anche che la vita della Nazione, e particolarmente quella del vostro Ministero, si svolge attraverso difficoltà di ogni genere. Non per questo, però, io credo ci si debba attardare nel ricordo di quanto è stato fatto e tanto meno si debba perdere fiducia in una possibile impostazione dei problemi sociali su basi nuove.

Il progetto di riforma della Previdenza sociale è in giro per i vari Ministeri. È impressione comune che quelle stesse perplessità che ne ritardarono la progettazione, sussistano tutt'oggi per portarlo alla discussione del Parlamento. Intendo dire dei motivi economici che vengono addotti per dare un'impostazione estensiva alla protezione sociale quale fu richiesta dalla Commissione.

Io credo aver dimostrato che è possibile superare questo punto morto.

La riforma non può solo prevedere l'incremento estensivo; anzi, prima di questo, vi sono altri compiti da assolvere più urgenti, più umani.

Il primo di questi compiti, quello che non richiede assolutamente nuovi oneri, ma che anzi può indubbiamente realizzare notevoli economie, si intitola « Riordinamento degli Enti previdenziali esistenti ».

Nulla vieta che dal progetto generale si possa stralciare questa parte e tradurla in prati-

che applicazioni. Ciò significa raccogliere i materiali sparsi, selezionali, coordinarli, cementarli tra loro e gettare con essi le basi del nuovo grande edificio. E sarà questo un beneficio incommensurabile. Ogni ente, grande o piccolo che sia, verrà ad avere e a conoscere la propria posizione; verrà sfrondato tutto quanto è caduco e innestato nel grande albero vitale tutto quanto è produttivo. Si uscirà da quello stato di ansiosa incertezza che paralizza la vita degli enti, che temono di essere assorbiti o modificati.

Vi è un secondo compito, che non può essere dilazionato. Nonostante il grande numero di enti, esistono oggi nel nostro sistema delle lacune che suonano vere ingiustizie sociali. Il riordinamento quindi non può essere solo di natura burocratica. Quando si pensa che il lavoratore che cade in disoccupazione, dopo breve tempo decade anche dal diritto delle prestazioni sanitarie, quando si pensa che il lavoratore che va in pensione decate *ipso facto* dall'assistenza sanitaria, quando si pensa che le prestazioni sanitarie del settore dell'agricoltura sono per estensione inferiori a quelle del settore dell'industria, il nostro sentimento umano ne rimane offeso. Ma vi è un altro settore della popolazione, su cui bisogna gettare lo sguardo: è il cosidetto « decimo sommerso » degli economisti. È la schiera degli invalidi, dei minorati, degli abbandonati, dei malati cronici, dei vecchi, dei carcerati.

Durante la recente crisi di Governo tutti i partiti sono ritornati a formulare i loro programmi, ad avanzare proposte, a discutere iniziative. Ma non mi risulta che alcuno si sia accorto dell'esistenza di questa schiera dolorante. Si può anche comprendere una simile lacuna. I grandi uomini politici sono attratti dai grandi problemi della produzione, vedono avanti a sè la strada del progresso, ascoltano la voce di chi lotta e lavora; è difficile per essi soffermarsi a considerare coloro che sono di ostacolo all'avanzamento, non possono sentire le deboli voci di coloro che sono rimasti indietro o che vivono ai margini della società. Eppure convenienza, giustizia, umanità impongono ai reggitori della cosa pubblica di ricordarsi anche di costoro.

Convenienza. La parte di popolazione di cui sto parlando costituisce per la Nazione un peso economico e morale tanto più grave quanto maggiore ne è il numero. È possibile alleggerire questo peso. Molti elementi possono tornare a divenire produttivi, molti altri possono risalire dallo stato di abiezione alla posizione di uomini onesti. La riduzione progressiva del decimo sommerso va parallela col cammino ascendente dalla civiltà di un popolo.

Giustizia. Nel decimo sommerso sono compresi elementi che diedero le loro energie alla Patria, elementi che sono stati strumenti di lavoro e di progresso, sono elementi che furono travolti da eventi da essi non voluti o da situazioni che la società non seppe a tempo modificare o rimuovere. Creare per tutti questi la possibilità di recupero è un atto di doverosa riparazione.

Umanità. Nel decimo sommerso sono anime deboli, naufraghi della vita, percossi dalla sorte, abbandonati senza una guida, caduti che non seppero risollevarsi. Raccogliere l'eco dei loro dolori, delle loro ansie e del loro tormento, addolcire le loro ferite con gli accenti della comprensione, coprire i loro bisogni col manto della carità è bisogno di ogni spirito che vuole librarsi nella sfera dei sentimenti umani e della carità cristiana.

Oh! io sento tutte le obiezioni che si possono formulare alla realizzazione di una assistenza che allarghi le sue braccia materne anche su questa schiera senza nome. E il Ministro del lavoro potrebbe rispondere con una frase assai semplice: rivolgersi ad altri per competenza. Ma mi perdoni il Ministro del lavoro.

Noi vediamo la previdenza di domani non come assicurazione contro rischi, non come protezione di determinate categorie, ma come liberazione dal bisogno, qualunque ne sia l'origine e la causa, chiunque ne sia colpito. D'altra parte non può concepirsi una protezione limitata esclusivamente ai lavoratori in atto; eguali diritti devono essere riconosciuti ai lavoratori in potenza, ai lavoratori che hanno perduto temporaneamente la capacità di lavoro e ancor più a chi fu lavoratore.

E non dovrebbe esser difficile neppure sul piano economico trovare rapidamente una soluzione a questo angoscioso problema.

La nostra Italia è madre di filantropia e di carità cristiana. Ogni angolo delle nostre Regioni conserva opere erette dalla bontà dei no

tri padri. Potrebbe essere sufficiente far sì che quelle opere possano funzionare regolarmente, che una mente le coordini, le integri, le renda aderenti alle necessità di oggi.

Il Ministero del lavoro è un organismo giovane; la società moderna vuole ad esso affidati molti e vasti compiti; si deve fortificare, si deve ampliare, deve completare la sua fisionomia. Ho per certo che se sarà accompagnato dalla voce benedicente dei più umili e dei più bisognosi, avrà trovato la guida sicura al suo cammino. (*Vivi applausi e molte congratulazioni*).

PIEMONTE. Domando di parlare per mozione d'ordine.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PIEMONTE. Io domando l'affissione del discorso testè pronunciato dal senatore Monaldi. (*Vivi applausi*). Io credo che non si potrebbe meglio inaugurare una novità che è degna di essere introdotta.

Per una Repubblica fondata sul lavoro, questo è il primo discorso che veramente meriti l'affissione.

PRESIDENTE. Onorevole Piemonte, la Presidenza è dolente di non poter esprimere il suo giudizio sul discorso del senatore Monaldi. Alla Presidenza è imposto il dovere di astenersi dal manifestare qualsiasi giudizio.

PIEMONTE. Io domando un voto immediato del Senato.

PRESIDENTE. Onorevole Piemonte, mi consenta di finire. Io sono dolente di essere costretto a non esprimere questo giudizio. Debbo poi far rilevare che un istituto nuovo non può essere introdotto in questo modo. Se qualche senatore ritiene che sia opportuno che nel nostro Regolamento si inserisca l'istituto dell'affissione, faccia una proposta. Allo stato attuale delle cose, non credo di poter mettere in votazione un provvedimento che il nostro Regolamento non contempla.

PIEMONTE. Il Regolamento su questo punto tace. Il Senato è libero di deliberare.

PRESIDENTE. Onorevole Piemonte, il Senato non è libero di prendere nessuna deliberazione che la Presidenza ritenga in contrasto con il Regolamento.

Avverto il Senato che, dopo l'intervento del senatore Bibolotti, si procederà alla discussione della mozione presentata dal senatore Gasparotto e dell'interpellanza presentata dal senatore Braschi relative ai provvedimenti che il Governo intende prendere in ordine alla crisi vitivinicola.

È iscritto a parlare il senatore Bibolotti. Ne ha facoltà.

BIBOLOTTI. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, signori del Governo, la proposta dell'onorevole Piemonte potrà non essere accolta ma, come suo avversario politico, desidero esprimere il mio compiacimento per il contenuto del discorso testè pronunciato dal collega Monaldi. Chi conosce il mio pensiero in materia di previdenza e assistenza sociale, chi conosce il pensiero della Confederazione Generale Italiana del Lavoro e del suo istituto assistenziale, l'I.N.C.A., che ho l'onore di presiedere, sa che in questa nobile battaglia noi siamo schierati fianco a fianco; ed ho piacere che a questa battaglia il senatore Monaldi abbia portato un così alto contributo, anche perchè egli rappresenta nobilmente la categoria dei medici e nessuna riforma della previdenza sociale è pensabile senza il concorso attivo, senza il consenso e l'intelligente partecipazione della categoria dei medici. E mi compiaccio di ciò anche perchè, da qualche malinteso sorto nel corso delle nostre polemiche e nei nostri dibattiti in materia di riforma previdenziale, è potuto apparire che i medici dissentissero dalle proposte della Commissione ministeriale per la riforma. Io ho sempre pensato che di un malinteso e di niente altro si trattasse, poichè quella Commissione, che il Governo creò nel 1947, concluse alla quasi uninamità una serie di proposte, più note sotto il nome di « 88 risoluzioni », sulle quali potranno esservi diversi apprezzamenti, che potranno essere isolate le une dalle altre, ma che è certo sono animate da uno spirito comune, quello cioè di dotare il nostro Paese di un sistema organico di protezione e di sicurezza sociale, del quale tutti sentono il bisogno.

Il collega Berlinguer ha affermato nel suo discorso di oggi un concetto che mi fu caro anche nell'intervento che pronunziai qui nel settembre scorso, che cioè la civiltà di un popolo si misura dal grado di protezione sociale accordato alle classi lavoratrici. Non vi è dubbio che il processo di incivilimento della società

moderna è strettamente legato alla regolamentazione del lavoro e alla protezione di esso e dei singoli partecipanti al processo produttivo, primi tra essi i minorenni, le donne, i vecchi.

Se questo concetto di solidarietà e di protezione sociale ha trovato all'inizio la sua espressione nella mutualità libera, cioè nell'avvalersi del diritto di associazione, non vi è dubbio che la collettività nazionale ha presto ravvisato la necessità di intervenire e di sostituirsi allo spontaneo moto della mutualità con le assicurazioni sociali obbligatorie. Ma oggi non si tratta di rivedere quei concetti e forse non è neanche strettamente necessario di ripopolarizzarli, nè io penso che in questo momento si debbano riprendere le argomentazioni del collega Monaldi, argomentazioni — ripeto — che faccio mie, che sono del resto le argomentazioni, i motivi, i concetti comuni a quanti si sono occupati e si occupano di questi problemi. Non tutti i colleghi forse si saranno soffermati su una circostanza non molto comune nei nostri dibattiti e nelle nostre discussioni, vale a dire che la decima Commissione legislativa, quella del lavoro, esaminando il progetto di bilancio, ha concluso con una sola relazione e concluso votando all'unanimità cinque punti, che costituiscono le rivendicazioni — se mi si permette questa espressione sindacalista — comuni a tutti noi. Nella relazione del collega Grava noi troviamo, infatti, affermati concetti che sottoscriviamo, che tutti abbiamo approvato. D'altra parte, sarebbe una ingenuità pensare che questa unanimità, che questo concordare su alcune rivendicazioni, faccia tacere in noi tutti quelli che sono i dissensi, profondi dissensi di classe e di posizioni politiche. Permetterete, dunque, che, dopo queste premesse che suonano concordia, che suonano univocità di intenti verso obiettivi di una vera libertà dal bisogno — che, secondo la mia concezione di comunista, non si può conseguire se non abolendo il sistema sociale a classi antagoniste — permetterete che dica che oggi questa è l'aspirazione di tutti gli uomini che hanno cuore e che hanno sentimento.

Noi pensiamo, e lo pensiamo insieme coi colleghi della Commissione e, speriamo, coi colleghi del Senato, che il Ministero del lavoro debba avere un peso specifico maggiore nell'ordinamento del nostro Stato democratico. È, questa, una affermazione che va fatta con forza, perchè essa non esprime soltanto il voto di una sola parte, ma costituisce una necessità di vita — di vita democratica — del nostro Paese. Il Ministero del lavoro è — se mi permettete la espressione — un Ministero orizzontale; trovo per esso una similitudine nel Ministero delle finanze e in quello del tesoro, perchè, come non c'è provvedimento di legge che non interessi la finanza e il tesoro; così non vi è possibilità di vita civile e democratica in uno Stato moderno che non interessi in una misura maggiore o minore il Ministero del lavoro e della previdenza sociale, dell'emigrazione e della cooperazione. È necessario che questa verità, verità obiettiva, trovi accoglimento in un ordinamento del Governo che invano noi abbiamo fin qui reclamato. Unanimi siamo stati nella decima Commissione nel riconoscere che gli stanziamenti di bilancio erano assolutamente inadeguati e, naturalmente, qui l'unanimità si è estesa ai banchi del Governo, perchè l'onorevole Marazza, al quale ci siamo rivolti, non ha fatto che esprimerci la sua gratitudine per questa nostra richiesta; ma l'onorevole Marazza può e deve, secondo me, farsi forte di questa richiesta comune perchè nel Consiglio dei Ministri, nel Governo preso nel suo insieme, si prendano quei provvedimenti, e soprattutto provvedimenti di ordine finanziario, che collochino il Ministero del lavoro al suo giusto posto.

Così come è ordinato oggi, così come è stato costituito, così come in questa presentazione del bilancio annuale di esercizio si presenta, il Ministero del lavoro non ha ancora nè un funzionamento, nè una caratterizzazione, nè la possibilità concreta di esercitare le sue funzioni. Il dibattimento sul precedente bilancio non è molto lontano nel tempo, onorevoli colleghi; esso rimonta soltanto al settembre scorso. Se noi rileggiamo — e qualcuno di noi l'avrà fatto — i discorsi gli interventi, le dichiarazioni del settembre-ottobre dello scorso anno, potremmo ritrovare gli stessi motivi che sono contenuti oggi nella relazione del senatore Grava. Relatore allora fu il collega Rubinacci, che oggi siede dal banco del Governo; anche in quella relazione, così come negli interventi che si succedettero allora in quest'Aula, c'è la stessa invocazione: potenziare il Mini-

stero del lavoro, dargli i mezzi che oggi non ha. Noi non possiamo che rammaricarci che le richieste e i voti di allora non siano stati ascoltati. Nel Ministero del lavoro c'è stato un radicale « cambio della guardia »: non c 'è più la coppia Fanfani-La Pira; c'è oggi la coppia Marazza-Rubinacci. Noi avremmo desiderato che l'andata al Governo del nostro collega Rubinacci e dell'onorevole Marazza potesse significare un mutamento di rotta. Purtroppo non è stato così; anzi è opinione di molti italiani che si tratti del contrario di un mutamento in peggio. Ed è molto male, onorevole Marazza, che si pensi che l'onorevole Fanfani e l'onorevole La Pira non abbiano inteso di partecipare ulteriormente alle responsabilità ministeriali perchè chiedevano al Governo, alla compagine ministeriale, il potenziamento di questo Dicastero potenziamento che è stato negato — e noi non possiamo che farci eco di questa supposizione, che non è affatto arbitraria. Onorevole Marazza, nella polemica giornalistica lei è stato ricordato per la sua provenienza dal Ministero dell'interno; mentre si è ricordato un po' meno il Marazza partigiano e democratico; ella, tuttavia, avrebbe avuto la possibilità di far dimenticare questo appunto se avesse posto delle condizioni serie, se lei ed il collega Rubinacci avessero chiesto quegli stanziamenti che sono indispensabili per una politica di lavoro in Italia, non dico per una politica di grandi cose, ma per la stessa ordinaria amministrazione. Lei era sicuro in partenza, onorevole Marazza, che avrebbe avuto il consenso di questa parte; era sicuro, perchè dalla nostra come dalla sua parte, colleghi eminenti, non da oggi soltanto, ma da sempre, pensano che bisogna provvedere a fare del Dicastero del lavoro un Dicastero che dia significato e contenuto al primo articolo della nostra Costituzione repubblicana, fondata sul lavoro. Ma come si può affermare che la Repubblica italiana è fondata sul lavoro, quando nello stanziamento del bilancio di questo Ministero, che si deve occupare degli italiani che lavorano — e sono la maggioranza — degli italiani ammalati, degli italiani che emigrano, dei vecchi, dei pensionati, dei reduci, dei disoccupati, le cifre del bilancio sono quelle povere, misere cose che noi tutti abbiamo lette nella relazione?

È assolutamente necessario che voi ascoltiate — non soltanto lei, onorevole Ministro, ma tutto il Governo — queste invocazioni, senza di che voi vi troverete disarmati, senza di che voi non potrete assolvere al vostro compito, senza di che voi ci ripresenterete prossimamente un bilancio povero e scarno, come questo, e riudrete le stesse lamentele che udite ora.

Il discorso nobilissimo del senatore Monaldi che significato può avere se non quello di una invocazione accorata di un animo sensibile, di un tecnico eminente, di un parlamentare che sente di rappresentare il grido di dolore che viene dalle categorie che i medici accostano, dal momento che lei non è in grado, onorevole Ministro, di dargli delle assicurazioni serie, concrete, poichè non ha i mezzi sufficienti? Lei mi dirà: ma abbiamo chiesto; io vi rispondo: non basta. Ci sono delle richieste che debbono essere fatte non soltanto per prammatica, ed io quella voce che attribuisce all'onorevole Fanfani di aver rifiutato di rimanere al Ministero per quelle ragioni, anche se non è vera, amo crederla vera. Amo credere che l'onorevole Fanfani, che per due lunghi anni si è trovato a dirimere le vertenze del lavoro, si è trovato di fronte al problema angoscioso della disoccupazione, si è trovato di fronte alle stesse invocazioni che oggi sono state pronunciate con maggiore autorevolezza dal senatore Monaldi, abbia veramente puntato i piedi ed amo anche credere che lo stesso abbia fatto l'onorevole La Pira, noto universalmente per i suoi sentimenti profondamente cristiani; amo credere che ambedue abbiano veramente compiuto un atto di coraggio nel dire: noi non rimaniamo a quel posto se il Governo non ci dà i mezzi per assolvere alla nostra funzione ed al nostro compito.

Io ho qui presenti gli altri punti conclusivi, i voti espressi unanimemente dalla decima Commissione legislativa, che tutti i colleghi avranno letto. Che cosa chiediamo col potenziamento del Ministero del lavoro, col chiedere cioè, che esso abbia un maggior peso ed il giusto posto nella compagine ministeriale e nella vita della Nazione? Chiediamo alcune cose, qualcuna delle quali è stata già invocata da questi banchi, chiediamo soprattutto la riforma previdenziale. Era questo l'argomento che mi ripromettevo di trattare più a fondo, ma lo sfiorerò appena perchè, come ho già detto, sottoscrivo in pieno le critiche e le invocazioni del collega che mi ha

preceduto. Tuttavia, qualcosa andrà detta da me, anche su questo punto.

Contro la riforma previdenziale si levano oggi, come ieri, le stesse forze retrive della Nazione, quelle che furono, dieci, venti, cinquant'anni addietro, contro il concetto sociale, contro il concetto del diritto all'assistenza; quelle stesse forze che avrebbero voluto fare permanere il principio medioevale ed arretrato della carità e dell'elemosina, umiliante e non risolvente l'angoscioso problema. Non bastano le prediche morali, onorevoli colleghi. Nella società moderna il fenomeno della disoccupazione non è più un fenomeno che passa, non è più un fenomeno contingente. Voi difendete questa società, voi vi attardate a difendere un sistema economico e sociale che noi consideriamo ormai al suo tramonto, ma, se lo difendete, non potete tuttavia chiudere gli occhi alla realtà. Se nel passato le crisi cicliche dell'economia capitalistica davano un certo respiro, perchè passavano e ritornavano i periodi di prosperità. e si poteva allora provvedere con i sussidi di disoccupazione, oggi come volete chiudere gli occhi alla paurosa realtà, che non è d'altronde soltanto una realtà italiana? Come potete non comprendere e non rendervi conto del fatto che un'armata di oltre due milioni di disoccupati permanenti costituisce un problema che non si può risolvere nel vostro sistema sociale? E come potete pensare voi, uomini di Governo, uomini di partito, uomini di scienza e di cuore, come potete pensare che milioni di esseri si rassegnino a vivere in perpetuo nell'indigenza, nella povertà? Come potete non rendervi conto oggi che, non soltanto dei due milioni di disoccupati registrati si tratta, ma di altri milioni e qui l'onorevole Canaletti mi dovrebbe venire il soccorso con la scienza statistica. Ma chi pensa a fare il censimento dei semi-disoccupati, di coloro che non si iscrivono mai agli uffici di collocamento; chi pensa ai giovani, ai vecchi, alle donne di casa, a categorie numerosissime, le quali potevano pur vivere, anche se miseramente, quando i loro congiunti, i loro mariti, i loro padri lavoravano, ma che oggi si trovano in condizione di gravissima angustia? Come non rendervi conto che non si tratta di considerare la sola unità del lavoratore disoccupato, ma che la miseria e la fame di quella unità, che spesso è padre di famiglia, significano la miseria e la fame per tutta la famiglia? Come potete non pensare che a ciò non si può far fronte nè con i vostri cantieri di lavoro, nè con gli altri pannicelli caldi che pur ci ammannite e che noi pur salutiamo come un tentativo di lenire questa piaga? È il problema di fondo che bisogna affrontare e il problema di fondo si affronta con una diversa politica economica e sociale, ma si affronta anche con una più pronta, più coraggiosa e più razionale politica della previdenza e dell'assistenza sociale. Ecco perchè noi troviamo in ogni campo e in ogni settore motivi nuovi a conforto della nostra richiesta per la riforma della previdenza sociale. La disoccupazione è un tema che forse più ampiamente di me tratterà il collega Bitossi, ma, da un punto di vista del settore che io curo con particolare attenzione, come possiamo pensare insieme, noi e voi, che il sussidio di disoccupazione o il salario dato attraverso i cantieri di rimboschimento e di lavoro possano rappresentare qualcosa di più che un semplice espediente? E allora si è domandato lei, onorevole Marazza, se non fosse opportuno parlare ai suoi colleghi di Gabinetto, ponendo loro questi interrogativi: come uscire da questa situazione? Che cosa intendiamo fare? Voi avete respinto il piano della Confederazione del lavoro. Non risolveva tutti i problemi, non si poneva neanche l'obiettivo di risolvere radicalmente la questione, tuttavia è il solo tentativo serio per uscire dalla presente insostenibile situazione. Perchè non farlo insieme? Perchè non porvi allo stesso tavolo con noi per cercare di trovare la soluzione o perchè non contrapporre piano a piano? Voi non rispondete o rispondete in quel tal modo che angoscia gli italiani in questi giorni. Voi siete così ciechi da pensare che problemi sociali come questi possano essere risolti con la forza? Voi non lo potete pensare, se non siete accecati dall'odio di classe o dalla paura. Io voglio credere che nel vostro spirito di uomini della Resistenza, di uomini che hanno avuto contatto con noi, uomini del lavoro pensiate, come noi, che non si risolvono questi problemi con il rafforzamento della polizia o con ordini feroci impartiti agli agenti. Noi vogliamo rimanere sul terreno della Costituzione e le chiediamo, onorevole Marazza, di studiare a fondo questo problema. Faccia dimenticare la pagina mortificante delle sue risposte dal

banco del Governo quale Sottosegretario agli interni, ricordi invece le sue passate lotte in campo democratico, punti i piedi nel Gabinetto, chieda i fondi necessari e dica che non può assolvere la sua missione se quei fondi non le saranno concessi.

Permettete ora che entri a trattare di alcuni problemi particolari. Magistralmente si è detto dell'angoscioso problema dei lavoratori ammalati. Bisogna curare gli ammalati, bisogna indennizzare gli infortunati, bisogna pensionare i vecchi e gli invalidi; sta bene, ma perchè non si presta la dovuta attenzione ai problemi pregiudiziali della prevenzione? Avrei voluto ascoltare da un medico valente come l'onorevole Monaldi una parola anche su questo tema. Il problema della prevenzione degli infortuni e delle malattie professionali è un problema che non è stato mai affrontato seriamente. Ci sono qua e là, nelle fabbriche italiane, dei cartelli che tutti conoscono, che tutti anno veduto, che rappresentano il solito bambino che maneggia incautamente il fiammifero o l'operaio che sale su una scala mal congegnata. Bisogna uscire da questa piccola e miserevole scolastica, bisogna affrontare il problema. La vita moderna lo esige. Non deve essere lecito ad un datore di lavoro costringere — per giorni, settimane, mesi, anni — dei lavoratori mal pagati a vivere in ambienti malsani, a vivere senza efficaci protezioni dell'incolumità personale. Le leggi attuali sono inadeguate. Nessuno oggi in Italia provvede a ciò in modo adeguato. Io, che per dovere — direi — professionale, visito i luoghi di lavoro in tutte le contrade italiane; tutte le volte che mi si presenta l'occasione, osservo in stabilimenti, fabbriche, miniere — non occorre un grande acume, basta lo spirito di osservazione e critico — che anche quelle misere leggi che pure contemplano casi di prevenzione di infortuni sul lavoro e di malattie professionali sono sistematicamente ignorate e violate. Oggi la tecnica ha scoperto dei ritrovati per contenere, se non per eliminare, gli infortuni sul lavoro e le malattie professionali. Chi non conosce il grave flagello della silicosi? Ci sono biblioteche di volumi sull'argomento, moltissimi ne parlano e ne scrivono, ma tutti in coro fanno la solita predica al povero operaio che, incauto, non vuole mettere la maschera. La scusa della maschera copre chi non vuol prendere alcun provvedimento per tutelare, non solo individualmente, ma collettivamente la vita dei lavoratori. Ma è possibile proteggere la vita dei lavoratori: un illustre medico, il professor Bianchini, dell'Università di Siena, e il professore Adamo, che si occupano di medicina del lavoro, mi dicevano che in commercio ci sono dei martelli pneumatici che, mentre l'operaio li aziona per lavorare, gettano un liquido che impedisce l'elevarsi della polvere silicea e quindi fa scomparire il pericolo di quella inguaribile malattia che si chiama appunto silicosi. Ma' l'introduzione di questi accorgimenti graverebbe sul costo di produzione e il datore di lavoro non ne fa nulla. L'umanità potrebbe andare avanti più rapidamente, attraverso perfezionamenti della tecnica, attraverso le scoperte scientifiche, ma l'applicazione delle scoperte scientifiche, l'adozione di una tecnica più perfezionata costano. Ecco qui il contrasto di classe, ecco il punto su cui non siamo d'accordo con i colleghi democristiani. Non bastano le prediche, bisogna che la legge intervenga, che sia considerato reato, delitto il non proteggere la vita dei lavoratori, specialmente quando ciò è dimostrato possibile. Chi si occupa delle cubature di aereazione e dell'illuminazione? Non è forse un delitto o una colpa obbligare tanti operai a stare giornate intere con i piedi nel fango e nella umidità? Chi pensa ad abolire i passaggi a livello? se ne parla esclusivamente da un punto di vista della maggiore speditezza dei traffici stradali, il che è giusto, ma nessuno pensa alle conseguenze del mantenimento dei passaggi a livello, cioè agli infortunati da investimento. Nessuno pensa ad eliminare l'intossicazione dal piombo o dalle vernici.

Chi dovrebbe fare osservare le leggi? Lo Stato, il quale ha un organo apposito: l'Ispettorato del lavoro. Ed ecco uno degli altri punti sui quale la decima Commissione legislativa è stata unanime: nell'auspicare cioè il potenziamento del servizio d'ispettorato. I nostri ispettori sono mal pagati, non hanno nè prestigio, nè autorità. Un ispettore del lavoro che osasse elevare contravvenzione ad un grande datore di lavoro, ad un grande industriale andrebbe, nella migliore delle ipotesi, incontro ad un trasferimento di punizione e, d'altra parte, le penalità sono così irrisorie che non servono proprio a nulla. (*Segni di diniego del Ministro del la-*

voro e dalla previdenza sociale). Lei, onorevole Marazza, mi fa un gesto per dire forse che non trasferirebbe nessuno di questi ispettori e voglio crederlo; ma questi ispettori, ormai, dopo 20 anni di fascismo, dopo lunghi anni di una carriera misera, povera, triste, non osano più, non hanno più la spina dorsale, salvo rarissime eccezioni. Ne conosco molti che sono uomini egregi e pieni di competenza, ma essi non possono agire, sono pochi, non hanno mezzi, sono — ripeto — mal pagati. Lei sa meglio di me, onorevole Marazza, che, quando un suo ispettore va in giro, ha una diaria inferiore a quella del suo autista ed io non chiedo di diminuire la diaria dell'autista, chiedo di elevare quella degli ispettori. L'Ispettorato del lavoro oggi sarebbe meglio dire che non esiste, per la dignità dello Stato italiano, poichè non ha il prestigio e l'autorità che dovrebbe avere, non inferiore — io penso — a quella del magistrato, perchè l'ispettore del lavoro ha, come consegna, come compito, come funzione, quella di difendere la vita del lavoratore prima che sia malato, prima che ci sia bisogno del medico, prima che ci sia bisogno del preventorio. del senatorio, prima che sia diventato tubercolotico. bisogna che l'ispettore del lavoro visiti con spirito critico, con autorità, con i mezzi necessari di trasporto, fabbrica per fabbrica, azienda per azienda, i tuguri, le abitazioni dei lavoratori. Prevenire, onorevole Marazza, costa meno che provvedere e curare. Bisogna spendere a tempo per la prevenzione, perchè ciò significa, non solo risparmiare la vita dei lavoratori e delle loro famiglie, ma significa anche realizzare una economia. Più spenderete nella prevenzione, più spenderete nel dare mezzi e possibilità di movimento ed azione agli ispettori del lavoro, specialemente agli ispettori medici, e minori saranno i candidati all'infortunio, alla tubercolosi, alla morte. Ecco perchè, questa raccomandazione, che è stata messa nella parte conclusiva alla relazione dell'onorevole Grava al bilancio che discutiamo, l'abbiamo approvata all'unanimità: bisogna dunque potenziare l'Ispettorato del lavoro.

Un'altra cosa vi abbiamo chiesto e l'avevamo già chiesta all'onorevole Fanfani, al quale personalmente mossi la critica di aver capitolato di fronte al suo collega degli Esteri: affrontare e risolvere il problema della unificazione dei servizi dell'emigrazione. Della politica dell'emigrazione si parlerà nella discussione sul bilancio degli Esteri, ma qui debbo ripetere le critiche che in proposito già mossi nel settembre scorso. Avete fatto molto male a non puntare i piedi, a non reclamare per il vostro Ministero la tutela degli emigranti. Si tratta di lavoratori che oggi sono abbandonati a sè stessi, poveri, in un mondo ostile, in un mondo nel quale c'è, dovunque, miseria e disoccupazione. Voi permettete, indifferenti, che migliaia (sono pochi, per fortuna, ma sono tuttavia molti per il sacrificio che compiono) voi permettete che migliaia di lavoratori italiani, ingannati da gente senza scrupoli, ingannati dal miraggio fatto balenare da una stampa venale, irresponsabile, di nuovi eldoradi al di là delle Alpi o, peggio, al di là dell'Oceano, partano e vadano alla ventura. Chi pensa ad essi, onorevole Ministro del lavoro? Lei deve pensarci, è compito del Ministero del lavoro curare l'emigrazione, vigilare che quei lavoratori non partano senza un contratto, senza le necessarie garanzie; bisogna vigilare perchè essi almeno partano consapevoli dei rischi a cui vanno incontro, delle condizioni che troveranno nel Paese che li accoglie; occorre vigilare affinchè essi non siano deufradati, depredati, come accade nei nostri porti e alle nostre frontiere. Lei non ha fatto pressochè nulla in questo campo. Abbiamo elogiato l'onorevole Fanfani quando istituì a Napoli, Genova e Milano i centri di emigrazione; pensavamo che si fosse sulla buona via e tuttavia sapevamo che il Ministero del lavoro era disarmato allorchè il lavoratore fosse giunto oltre frontiera. Il lavoratore non va abbandonato oltre frontiera e non possiamo prestare fede, nè voi potete prestare fede, alla tutela dei consoli e degli ambasciatori, prima di tutto per la loro stessa — direi — costituzione organica, per la loro origine, per il loro reclutamento. Essi si danno alla grande politica; la politica della povera gente, della gente in stracci, essi non la sanno fare, direi che si vergognano di dover tutelare i nostri lavoratori all'estero. Essi comunque non hanno questo compito, non hanno istruzioni, non sanno cosa fare, si trovano di fronte ad un problema per cui non hanno sensibilità e nemmeno ordini e disposizioni per provve-

dervi. Ma voi, onorevole Ministro del lavoro, dovete provvedere e dovete provvedere a tempo. Che cosa vi chiede la Commssione del lavoro, unanime, e che cosa vi chiedo io? Quanto meno che si ritorni al passato, che non è un passato socialista o comunista, ma un passato liberale, al passato prefascista, al Commissariato dell'emigrazione, al Consiglio superiore dell'emigrazione, tutti organi che creò una classe dirigente ancora in fase progressiva per la tutela del lavoro italiano; classe dirigente che seppe anche vietare l'emigrazione in dati Paesi transoceanici, quando non vi era un minimo di tutela. Non si tratta qui di fare una politica di autarchia, di infausta memoria, ma si tratta di difendere questo nostro patrimonio nazionale di vita e le possibilità di sviluppo dei lavoratori italiani. Oggi vi è disoccupazione in tutti i Paesi capitalistici, quindi non ci sono possibilità di grandi flussi migratori. Voi lo sapete, tutti i cittadini lo sanno; perchè allora permettete, senza polemizzare, senza ribattere, che certa stampa affermi il contrario, mentendo per un fine che è veramente delittuoso, quello di ingannare i nostri lavoratori? Bisogna provvedere; noi vi chiediamo di unificare questi servizi. Ci può essere chi è partigiano del Commissariato dell'emigrazione e chi sosterrà che questi servizi debbano appartenere al vostro Ministero. Ad ogni modo, noi chiediamo unità di indirizzo, il massimo di autonomia possibile o, quanto meno, che si faccia tesoro dell'esperienza positiva del passato prefascista. Oggi non vi sono più le possibilità di alcuni decenni addietro per i flussi migratori, nè al di là delle frontiere terrestri, nè al di là dell'oceano. E non vi sono appunto perchè il sistema capitalistico di produzione è in crisi, in una crisi profonda e irrimediabile, perchè i disoccupati esistono ovunque nei Paesi ad economia capitalistica e, anche quando sono pochi, sorge la necessità dell'autodifesa Nella vicina Francia, dove i nostri lavoratori vanno incontro a minori disagi per l'affinità della lingua, per il fatto che vi sono colà migliaia e migliaia di altri italiani, per la possibilità di stabilire relazioni di lavoro anche senza documenti, l'inizio della disoccupazione determina l'arresto del flusso immigratorio. Ebbene, mentre in generale l'emigrazione in Francia non è possibile, a Milano, a Roma ed altrove si reclutano clandestinamente i lavoratori qualificati, gli specialisti, quelli che le nostre scuole preparano. Ma i nostri corsi di riqualificazione per chi servono? Dovrebbero, penso, servire anche per la nostra economia; dovrebbero servire prima di tutto per noi, per la nostra rinascita. Ebbene, i lavoratori non qualificati li lasciano a noi, i lavoratori qualificati ed istruiti se li portano via, a titolo individuale. Si fanno contratti per portar via tecnici e operai singoli, come una volta si ingaggiavamo gli artisti e le ballerine di teatro.

Onorevole Marazza, questi problemi non possono essere affidati al Ministero degli esteri, anche se al Ministero degli esteri ci fosse un altro uomo nel quale potessimo avere una fiducia maggiore di quella che assolutamente non possiamo avere nell'attuale Ministro. Anche se in quel Dicastero ci fosse un altro Ministro, sensibile a questi problemi, quell'organo non potrebbe interessarsene efficacemente. Dica, il Ministro degli esteri, la sua parola nel Consiglio dei Ministri, nel Governo, quando si tratterà di stipulare le convenzioni internazionali per la emigrazione. Ma la politica della tutela e per il disciplinamento dell'emigrazione è di sua spettanza, onorevole Marazza, e faccia che questo nostro voto unanime non resti un'altra volta sulla carta. Non posso non ricordare che nei discorsi di presentazione del Gabinetto, e mi pare fino al quarto Ministero, l'onorevole De Gasperi ha sempre promesso l'istituzione del Commissariato. Ebbene, nel penultimo ed ultimo discorso non se n'è più parlato. Che cosa significa questo miracolo? Ma che forse non ci sono più emigranti? Che forse il problema è scomparso, oppure si vuole non dar fastidi ai signori colonizzatori del nostro Paese o agli ingaggiatori? È forse questa la spiegazione da dare? Il signor Peron, il fascista Peron, ha negato ogni tutela ai nostri emigranti. Vi è stato detto: mandateli nel nostro paese, saranno sotto la protezione delle leggi argentine. Non sapete forse, non sanno l'onorevole Brusasca, l'onorevole Aldisio, l'onorevole Carmagnola, che lo hanno scritto e detto varie volte, quale è la vera situazione dei lavoratori italiani colà emigrati? I parlamentari che sono stati laggiù hanno detto: è preferibile la vita di un disoccupato a Matera o in qualunque altra città italiana alla vita dell'emigrante che,

attraverso l'oceano, è vittima di rapaci speculatori senza scrupoli. Io ho qui una lettera angosciata di quegli che è stato il segretario dell'onorevole Grandi, del dottor Baldelli, fratello — se non erro — di un alto prelato vaticano, il quale scrive a noi, come alle A.C.L.I. e a tutte le organizzazioni operaie, perchè il Ministero degli esteri non gli dà risposta, non legge le sue relazioni. Ebbene, egli a Buenos Aires, cioè da una grande città, dove pure c'è una stampa, c'è un Parlamento, c'è un minimo di attrezzatura, denuncia cose che fanno inorridire. Ma chi parla degli emigranti che sono andati nell'interno, ai piedi delle Ande o nel Matto Grosso o nella Terra del Fuoco, là dove non c'è vita civile, dove non c'è autorità consolare, dove non c'è organizzazione sindacale, dove non c'è nulla? I nostri pionieri, quelli antichi, almeno partivano armati di coraggio, sapendo di affrontare genti selvagge o primitive, sapendo di non trovare nè casa nè tetto, ma essi partivano consci, sapendo tutto questo, mentre voi lasciate partire, in generale, i nostri lavoratori senza che abbiano conoscenza della lingua, dei costumi, poveri tra i più poveri lavoratori, dopo che non hanno più nulla, che hanno venduto tutto a cominciare dalle loro masserizie: quando si trovano ancora sulla banchina del porto di Genova — queste sono cose che forse ho dette altra volta — non hanno più un soldo, partono già indebitati, per compiere un lavoro schiavistico, poichè per due, tre, quattro anni, dovranno lavorare per indennizzare i loro ingaggiatori, per restituire il danaro che è stato ad essi prestato. E lei, Ministro del lavoro, pensa che tutto questo non interessi, che sia di competenza di un altro Dicastero? Noi diciamo di no; lo diciamo come comunisti, come senatori della opposizione, ma lo diciamo anche a nome della decima Commissione. I colleghi della sua parte hanno detto le stesse cose nella decima Commissione; troverà, nella chiusura della relazione al bilancio, la stessa nostra invocazione.

Non parlerò della cooperazione, che sta tanto a cuore anche al nostro relatore, perchè il collega Salvagiani a nome del Gruppo comunista, ne parlerà a parte; ma lasciate che io vi dica ancora qualche cosa su altri problemi di carattere particolare. Il collega Monaldi vi ha detto dei 36 istituti assistenziali e previdenziali esistenti: è una cifra che è stata enunciata altre volte qui dentro. Chi compie lo sforzo di cercare di sapere dove sono e quali sono constata che è molto difficile avere dati precisi. Non lo sapete neanche voi, perchè il vostro Ministero non è in grado di dare un'elencazione completa di tutti questi enti. Io ho un elenco: Ci sono solo gli istituti più conosciuti, ma non tutti. Intanto, c'è un fatto particolare: siamo nel 1950 e ancora non avete ricostituito i consigli di amministrazione di tutti questi istituti. Quasi dovunque c'è ancora un commissario, che poi è sempre un commissario democristiano. (*Commenti al centro*). Se volete, vi posso fare pure i nomi; se fate delle ricerche, non troverete nemmeno un socialista, nè un comunista, a meno che non vogliate considerare come socialista l'onorevole Corsi, che fu, sì, socialista, ma che non lo è più. Ebbene, ricostituite i consigli di amministrazione; vi chiediamo, anche per questo problema, di rientrare nella legalità, onorevole Marazza. Affrettate la ricostituzione dei consigli di amministrazione; è una piccola cosa che vi chiediamo, ma fatela.

Vorrei richiamare la vostra attenzione anche su un altro particolare, perchè le piccole cose hanno un loro significato, un loro linguaggio, una loro particolare importanza. Quando si trattò di costituire la Commissione ministeriale di studio per la riforma previdenziale, il vostro predecessore, onorevole Fanfani, ci fece considerare che era incompatibile la designazione da parte della Confederazione del lavoro di un funzionario della Previdenza Sociale, del dott. Giua, che poi venne accettato dietro le nostre insistenze — allora contavamo forse qualcosa di più nel vostro cuore — ed entrò a far parte della Commissione, portando in essa il contributo della sua alta competenza allo studio ed alla formulazione di quelle ottantotto risoluzioni che costituiscono il progetto di riforma previdenziale. Quando poi fu proposto come membro del Consiglio di amministrazione di uno degli Istituti, si disse che non si poteva perchè era un funzionario della Previdenza Sociale; e noi allora apprezzammo la vostra sensibilità al riguardo. Ma ci duole che non abbiate ravvisato la stessa incompatibilità quando un altro funzionario della Previdenza Sociale venne prima nominato

capo di Gabinetto del defunto e compianto Mosconi e poi commissario e quindi presidente dell'I.N.A.M. Come presidente dell'I.N.A.M., è diventato membro di diritto del Consiglio di amministrazione della Previdenza Sociale, istituto dal quale proviene, e cioè superiore del suo direttore generale, del quale resta tuttavia un dipendente. Il funzionario in parola continua quindi ad avere tutti i diritti che competono alla sua carica. È forse, questo, un caso isolato? Già altra volta abbiamo avuto occasione di ricordare un personaggio ormai illustre, un attuariale di fama, che ha scritto un opuscolo ispirato contro la riforma previdenziane ed al quale, così per caso, è stata proprio data la mansione di redigere il progetto ministeriale della riforma stessa, progetto che nessuno conosce, che è in giro per i Ministeri e che voi stesso avete detto di voler rivedere, com'è naturale. Questo progetto continuerà a girare in eterno, ma intanto si è dato questo compito, non ad un funzionario del Ministero, bensì ad un funzionario di uno degli istituti e proprio a quello che si era pronunciato pubblicamente contro la riforma. Già questo mi pare un atto, non voglio dire di scorrettezza, ma di poca opportunità. Non basta, perchè, quasi a ricompensarlo del suo atteggiamento, lo avete fatto presidente di uno degli istituti minori, quello dei dipendenti degli enti di diritto pubblico.

Badate, onorevole Ministro, non sono pettegolezzi questi, sono rilievi che indicano una strada, un sistema, un metodo che noi denunciamo. Se l'incompatibilità c'è per tutti, allora questi signori facciano i funzionari degli istituti dai quali dipendono, dai quali percepiscono gli emolumenti e nei quali fanno carriera e, soprattutto, pur valendosi del loro diritto, come cittadini, di pronunciarsi in un senso o nell'altro, non si rendano strumenti consci od inconsci di campagne interessate e finanziate da quelle forze sociali che sono sempre state e sono nemiche di ogni riforma sociale. I funzionari che intendono manifestare il loro pensiero personale hanno il dovere di una certa riservatezza ed io penso che il Ministro ha il dovere di non portarli alla ribalta, di non premiarli, di non metterli all'ordine del giorno con incarichi così elevati e di pubblico interesse. (*Approvazioni dalla sinistra*).

Io ho già parlato dell'insufficienza dell'Ispettorato del lavoro, onorevole Ministro. Mi trovo un po' imbarazzato a parlarle di una proposta che medito da tempo. Lei sa che io sono il presidente di uno degli istituti di patronato, dell'Istituto Nazionale Confederale di Assistenza (I. N. C. A.), che è sotto il suo controllo. Fa molto bene a controllarmi, e al centro e alla periferia. I suoi ispettori, che non fanno contravvenzioni ai datori di lavoro, almeno due volte in un anno sono stati a visitare gli uffici dell'Istituto Nazionale Confederale di Assistenza e sono venuti a controllarla tutta l'amministrazione, del che rendo grazie al Ministro che fa questo, che, del resto, è suo dovere e suo diritto. Noi avremmo voluto un solo istituto di patronato; è la sua parte che si è battuta, in sede sindacale e unitaria prima, in sede legislativa poi, perchè fosse riconosciuta la pluralità degli istituti di patronato. È stato, questo, un vostro errore; tuttavia, sul terreno dell'unità sindacale al congresso di Firenze del 1947, accogliemmo questa richiesta della vostra corrente, poichè di fatto si trattava di dare riconoscimento a due istituti di patronato già esistenti ed operanti nel Paese, l'Istituto della Confederazione del Lavoro, l'I. N. C. A., e il patronato A.C.L.I. Non ho nulla da dire al riguardo. A lei sarà forse capitato di leggere una relazione fatta in comune da me e dall'onorevole Pastore ad un congresso di infortunistica, tenutosi a Palermo, dove abbiamo concordemente posto in rilievo i lati positivi di questo dualismo, cioè l'emulazione, la gara nell'opera di assistenza ai lavoratori. Ma da allora, onorevole Marazza, i due sono diventati tre, i tre sono diventati quattro, i quattro sono diventati cinque e si va verso una vera polverizzazione, che è contraria alla lettera ed allo spirito della legge istitutiva dei patronati. Che cosa debbono fare questi patronati, quando non siano l'espressione di forze sindacali organizzate e operanti su scala nazionale? Mi pare che si tratti dell'arrembaggio a questi miseri, pochissimi milioni di cui il « Fondo » dispone — e anzi pare che neppure di essi vogliate disporre — dal momento che non esigete i versamenti dovuti al « Fondo ». E allora io le dirò, onorevole Ministro: apra un poco gli occhi, guardi anche a questo

settore del suo lavoro, guardi con lenti di ingrandimento ciò che facciamo noi. Io sarò lieto di mettere a sua disposizione cifre, statistiche ed anche suggerimenti, se vorrà accoglierli. Io penso che nel nostro Paese, per qualche anno ancora, ci possa essere bisogno di un ente di patronato o, se volete, di due, perchè le leggi in Italia non si applicano se qualcuno non preme dall'esterno. (Non so se ci sarebbero tanti avvocati nel nostro Paese se i magistrati applicassero la leggi senza bisogno dell'assistenza legale degli aventi diritto!). L'Istituto di patronato è una creazione italiana ed è una creazione del tempo fascista. La legge Bottai, che toglie agli operai, ai lavoratori, il diritto di organizzarsi, di tutelarsi da sè, non aveva altro sfogatoio che quello di creare un istituto di patronato per aiutare i lavoratori a fare riconoscere i diritti sanciti dalla legge; e noi quest'opera appunto compiamo. Sono circa un milione, anzi oltre un milione di uomini, di donne, di vedove, di orfani, di infortunati, di ammalati, di reduci dalla prigionia di reduci di tutte le guerre che ci chiedono una cosa molto semplice, onorevole Marazza; che cioè sia applicata loro la legge, la legge sugli infortuni sul lavoro, sulla maternità e l'infanzia, sugli assegni familiari, che siano riconosciuti i diritti di invalidità e vecchiaia, che si sbrighino le pratiche sulle pensioni di guerra. C'è una mozione e un disegno di legge sulle pensioni di guerra, che riguardano la tragedia di più di mezzo milione di pratiche che si accumulano negli uffici ministeriali e che nessuno tratta, se non per fare qualche favore ai colleghi deputati e senatori, per mostrare che in fondo, sul terreno elettorale, si è cortesi anche con gli oppositori! Ebbene, onorevole Marazza, questi istituti di patronato o voi li sopprimete oppure dovete metterli nelle condizioni di operare. Essi possono essere gli eccellenti collaboratori proprio dell'Ispettorato del lavoro, onorevole Marazza. Quando un istituto ha per bandiera l'assistenza gratuita, assolutamente gratuita, a tutti i lavoratori, organizzati o non organizzati, in patria o all'estero, senza distinzione di credo politico, di fede religiosa, esso compie una opera di bene nell'interesse della collettività nazionale. Del resto, il legislatore ha riconosciuto questo, emanando una legge che provvede al loro finanziamento. Perchè questa legge non si applica? Siete così solleciti ad emanare disposizioni liberticide contro i lavoratori, ma, quando c'è una legge che va a vantaggio dei lavoratori stessi, questa legge regolarmente si impiglia, si insabbia, non va avanti. Questa legge ha decorrenza dal 1° gennaio 1947. Onorevole Marazza, siamo ormai sulla soglia dell'aprile 1950 e l'istituto che io presiedo, così come tutti gli altri, vive sugli acconti del 1948, vale a dire voi costringete i lavoratori italiani a pagare due volte l'assistenza, perchè i nostri uffici funzionano gravando sul bilancio delle singole Camere del Lavoro, così come gli uffici del vostro istituto funzionano sul bilancio, penso, delle vostre organizzazioni. Perchè non chiede — dico lei, ma intendo naturalmente, il suo Ministero — agli istituti di assicurazione che ottemperino alle prescrizioni di legge, che versino cioè tutti gli anni la percentuale sui contributi assicurativi che voi stabilite con vostro decreto? E non pensa anche lei che questi enti, in quanto esistano, in quanto abbiano una possibilità di muoversi, possano essere degli utili ausiliari all'Ispettorato del lavoro, almeno fino a quando non sarà potenzato questo?

Noi facciamo delle leggi sulla prevenzione, ma non popolarizziamo queste leggi. Questo sarebbe compito vostro. Si dice che non è ammessa l'ignoranza delle leggi, ma un Governo civile dovrebbe invece preoccuparsi non solo di pubblicarle sulla *Gazzetta Ufficiale*, ma di portarle a conoscenza della povera gente che non sa leggere. È necessario andare incontro a questa gente, è necessario che qualcuno provveda. Noi vogliamo intervenire, assistere i lavoratori. Perchè allora questa politica di piccoli dispetti, se non proprio di sabotaggio, di ostilità preconcetta? Onorevole Ministro, io non voglio far torto al suo predecessore pensando che l'abbia instaurata per faziosità politica, voglio pensare che, se faziosità c'è stata, sia da attribuirsi a qualche funzionario. Di funzionari del Ministero ce ne sono di egregi, ma ce ne sono anche di quelli che meriterebbero la tessera onoraria del fascio primigenio anche se non sono stati in Piazza San Sepolcro. Sono fascisti nell'animo, sono rimasti tali

e quali sordi ad ogni voce di libertà e di rinnovamento. Lei ne ha molti attorno, onorevole Marazza, faccia attenzione. Voglio attribuire ad essi soli questa politica di ostilità, di pre concetti. Ma di questo non voglio più parlarvi anche perchè ho già abusato della pazienza dei colleghi.

Concludendo, onorevoli colleghi, onorevole Marazza, voglio pregarvi di dare il giusto peso alla circostanza enunciata all'inizio del mio dire, al fatto, cioè, di una relazione che non ha una contro-relazione, al fatto di una relazione che ha riscosso i voti unanimi della Commissione. Quella concordia che si era realizzata nella Commissione legislativa del lavoro e della previdenza sociale, mi auguro che si realizzi anche nell'Aula. Spero che lei voglia accogliere quei cinque voti che chiudono la relazione del collega onorevole Grava. Vorrei augurare che non ci si trovasse alla discussione del prossimo bilancio del lavoro a dover ripetere questi discorsi. A me duole molto dover ripetere questo discorso. È molto tempo che lo sto facendo nelle varie città del nostro Paese. Questa lotta per la riforma della previdenza sociale è diventata la mia passione, ma, onorevole Marazza, faccia sì che al Senato non debba ripetere queste cose una terza volta. Accolga le richieste che vengono anche dalla sua parte. La riforma della previdenza sociale è un atto di saggezza politica e di coraggio. Non vi spaventate delle cifre e soprattutto non credete alle cifre artatamente montate. È evidente che la riforma costerà, ma non si tiene conto delle economie che si potranno realizzare attraverso la riforma stessa, quando appunto ogni cittadino sarà protetto socialmente, quando avrà diritto al sussidio di disoccupazione, di infortunio, di malattia, insomma a tutta la protezione sociale che già copre, sia pure in misura insufficiente, i lavoratori salariati, e quando l'avranno anche le donne di casa, che sono la metà del genere umano e che pure invecchiano e possono infortunarsi ed ammalarsi. Non si comprende perchè la donna, quando non è salariata od impiegata, non abbia diritto alla protezione sociale. Quanti inni alla madre lavoratrice vengono fatti! Meno inni e meno retorica. Diamo anche alla donna di casa la protezione sociale e l'assistenza sanitaria, la possibilità di avere anch'esse una, sia pur piccola, pensione quando sarà vecchia. Tutte queste cose rafforzano il motivo della nostra richiesta fondamentale, quello cioè di realizzare la riforma previdenziale. E non aspettate un altro 18 aprile per promettere solennemente quello che in due anni non avete mantenuto. Vi siete fatti belli di quel progetto, ma ormai avete scontato quel beneficio. Fate che quelle promesse fatte e non mantenute dal vostro predecessore siano mantenute da lei, onorevole Marazza. Questo disegno di legge è ancora clandestino e io temo sia un progetto di controriforma — vorrei tanto avere torto e sarò lieto domani di confessare che ho avuto torto — ma il fatto che non lo si faccia conoscere al Paese e che lo si lasci ancora nel segreto dei cassetti ministeriali giustifica il mio sospetto. Ebbene, fatelo conoscere al Paese ed al Parlamento questo progetto; se esso sarà nella spirito e nel rispetto della nostra Costituzione e del progetto della Commissione ministeriale, nello spirito cioè delle ottantotto risoluzioni, allora, onorevole Marazza, avrà compiuto un atto che la onorerà per tutta la vita, perchè verso di lei guarderanno con riconoscenza i pensionati, i vecchi che non hanno alcuna pensione, i disoccupati, le madri, le vedove e gli orfani, tutte le categorie di derelitti, i ciechi di nascita, i sordomuti, i carcerati, i lavoratori tubercolotici. Ce ne sono tanti nel nostro Paese; vogliamo noi dimenticarli? Io so che questa cosa riguarda specialmente l'Alto Commissariato della sanità ma io non vorrei fosse vera una cosa che mi è stata riferita in questi giorni: che non si fanno le schermografie nelle scuole, negli stabilimenti, perchè non si vogliono far conoscere al Paese le molte diecine di migliaia di tubercolotici, in più di quelli già noti, perchè, si dice, sappiamo che vi sono quarantamila tubercolotici in Italia che non trovano posti-letto per essere ricoverati. Questo organo dello Stato, che deve pensare alla tutela della salute pubblica, ci dice: per carità non andiamo a scoprire altri ammalati; e pensa che sia meglio ignorare e far ignorare la dolorosa verità.

Onorevole Marazza, bisogna intervenire, bisogna che lei abbia il coraggio di intervenire. Noi non siamo nè sovversivi, nè sobilla-

tori. Sobillatori e sovversivi siete voi e il vostro Presidente del Consiglio, il quale pensa che le agitazioni sociali le promoviamo noi. Siete voi e solo voi i sobillatori, perchè tollerate che la miseria permanga, perchè pretendete che i lavoratori ammalati non siano ammalati, perchè ritardate perfino la presentazione del disegno di legge per i medicinali. Ci sono dei colleghi medici i quali sanno che da più di un anno è pronto un piccolo progetto di legge che mette a disposizione degli ammalati poveri dei medicinali tipici, così come i nostri padri seppero mettere a disposizione dei malarici il chinino di Stato. Certi interessi privati, inconfessabili, dispongono delle colonne dei grandi giornali, della grande stampa, per combattere questo disegno di legge, per dire che noi vogliamo fare lo Stato farmacista. I colleghi medici sanno che non si tratta di questo, che non si tratta della nazionalizzazione, ma soltanto di adottare alcuni provvedimenti, del resto molto timidi, per difendere dalla speculazione gli ammalati. Ebbene, tutte le volte che si tratta di andare incontro ai lavoratori, o sul terreno delle malattie o sul terreno della previdenza o sul terreno della disoccupazione, le vostre buone parole, colleghi della maggioranza, le sue buone e cristianissime parole, caro collega Grava, le vostre belle parole, ripeto, restano soltanto parole! Guardiamo allora che l'unanimità si raggiunga, non sulle parole scritte o pronunciate, ma sui fatti. Dateci torto, dimostrate che siamo fuori strada, ma realizzate le riforme sociali, in modo da far scomparire, come voi dite, i motivi della propaganda comunista. Saremo i primi a compiacercene, ma, finchè rimarrà in piedi la società traballante e marcia che voi difendete, non si avrà nulla di tutto questo. Provvedete almeno nell'ambito del vostro sistema di produzione, nell'ambito delle vostre leggi; quanto a noi, proseguiremo sulla nostra strada per realizzare la sola società nella quale la protezione sociale sarà veramente una realtà ed una cosa seria. Nei Paesi dove la classe operaia è al potere non c'è bisogno, ad esempio, di una legge di assistenza contro la disoccupazione, perchè si è abolita la disoccupazione. Mettete tutti i lavoratori nel ciclo produttivo e non ci sarà più bisogno del sussidio di disoccupazione. Quando darete i miliardi necessari alla lotta per la prevenzione delle malattie e degli infortuni, state pur tranquilli che economizzerete negli ospedali e nei sanatori: si tratta di evitare di cadere ammalati prima ancora di pensare ad indennizzare ed a curare gli ammalati. (*Vivi applausi dalla sinistra. Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

Ritiro di mozione, presentazione e rinvio di interpellanze.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione della mozione del senatore Gasparotto sulla crisi vitivinicola e dell'interpellanza del senatore Braschi sullo stesso argomento.

GASPAROTTO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GASPAROTTO. Poichè in un colloquio avuto nel corso di questa seduta con i Ministri dell'agricoltura e delle finanze e con l'intervento del Presidente del Consiglio dei Ministri abbiamo appreso che il Governo ha in preparazione dei provvedimenti legislativi per affrontare il problema che angoscia gli agricoltori vitivinicoli italiani, provvedimenti dei quali il Ministro dell'agricoltura ci ha prudentemente anticipato qualche notizia, riteniamo, l'onorevole Braschi ed io, prematura la discussione della mozione e dell'interpellanza e chiediamo che ci sia concesso un rinvio in modo che questo argomento possa essere portato in discussione successivamente.

A tal fine presento anch'io un'interpellanza sull'argomento e ritiro, di conseguenza, la mozione.

Ringrazio intanto l'onorevole Ministro per averci dato le importanti comunicazioni.

SEGNI, *Ministro dell'agricoltura e foreste*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SEGNI, *Ministro dell'agricoltura e foreste*. Siamo d'accordo per il rinvio di questa discussione, la quale avverrà dopo il periodo delle vacanze pasquali, in modo che si possano, nel frattempo, elaborare i provvedimenti cui ho fatto cenno con l'onorevole Gasparotto.

PRESIDENTE. Il senatore Gasparotto ha dunque ritirato la mozione ed ha presentato, in sostituzione, la seguente interpellanza rivolta al Ministro dell'agricoltura ed a quello delle finanze: « Sui provvedimenti urgenti da prendere in ordine alla crisi vinicola ».

D'accordo con l'onorevole Ministro dell'agricoltura, lo svolgimento di questa interpellanza e di quella del senatore Braschi sullo stesso argomento è rinviato a giorno da destinarsi.

Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Prego il senatore segretario di dar lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

CERMENATI, *segretario*:

Al Ministro dei trasporti, per sapere se risponde a verità la notizia secondo la quale la Società anonima Tranvie elettriche bresciane sarebbe stata autorizzata dai competenti uffici a sostituire con torpedoni il servizio tranviario a trazione elettrica della linea Brescia-Orzinuovi-Soncino. La notizia, che ha creato allarme e malcontento nelle Amministrazioni comunali delle numerose e grosse borgate in collegamento con Brescia per il fatto che le rispettive popolazioni verrebbero a perdere la disponibilità di un convoglio stabile, sicuro e più agevole, sia per il trasporto delle persone che delle cose, è stata motivo di grave turbamento nel personale della società interessata in quanto l'attuazione del progetto di sostituzione importerebbe il licenziamento di oltre un centinaio di dipendenti (1155).

DONATI.

Al Ministro dei lavori pubblici, per sapere se non ritenga opportuno far costruire, a carico dello Stato, il tronco stradale Oriolo-Cersosimo, che unirebbe la Calabria e la Basilicata e sarebbe di grande utilità a tutti i comuni del litorale jonico da Montegiordano a Crotone.

Si fa presente che parte di detta strada è già in costruzione e che il Comune si è assunto l'obbligo del pagamento del 50 per cento della spesa; che la strada figura (ironia del caso) completata in tutte le carte topografiche ufficiali; che il Comune non è in condizioni di sostenere il pagamento di altre spese (1156).

SPEZZANO.

Al Ministro dei lavori pubblici, per sapere quali provvedimenti intenda prendere per migliorare le attuali penose condizioni del Comune di Pallagorio, in provincia di Catanzaro, e più specialmente perchè non si provvede alla costruzione dell'edificio scolastico, della strada di collegamento Umbriatico-Pallagorio-Belvedere ed all'ampliamento del cimitero; lavori per i quali sono state fatte ripetute premure. La disoccupazione è addirittura dilagante e, pertanto, la popolazione è in continua agitazione e fermento (1157).

SPEZZANO.

Interrogazioni
con richiesta di risposta scritta.

Al Ministro di grazia e giustizia, per conoscere le ragioni per le quali alla Pretura di Nocera Inferiore (Salerno), che estende la sua giurisdizione su ben sette comuni, debba prestare servizio un solo ufficiale giudiziario, mentre in altre Preture, anche di minore importanza, sia per mole di affari e sia per popolazione, sono addetti due ufficiali giudiziari, con maggior numero di commessi.

Se pertanto, ad evitare il disservizio che si lamenta in quella Pretura, non ritenga necessario provvedere alla modifica dell'organico del personale addetto alla medesima, rimasto ancora quello che era quando la Pretura di Nocera Inferiore aveva giurisdizione solo sopra due comuni.

Invece ora la stessa ha assorbito il lavoro di altre Preture vicine soppresse, triplicandosi così la popolazione del mandamento e aumentandosi il territorio e le distanze, oltre al maggior lavoro, determinato dall'aumento della competenza. (1068).

LANZARA.

Al Ministro del tesoro, per conoscere quali decisioni intende e può prendere per ovviare al grave inconveniente che disposizioni

vigenti nella funzionalità delle Casse di Risparmio rendono inoperanti questi benemeriti istituti, nei confronti dei mutui occorrenti ad attivare l'utilizzo delle disposizioni per l'edilizia cooperativa, cui si è provveduto con a legge 2 luglio 1949, n. 408.

Infatti tale legge, pubblicata nella *Gazzetta Ufficiale* n. 162 del 18 luglio stesso, portante le disposizioni per l'incremento delle costruzioni edilizie, prevede per i diversi enti ammessi al beneficio dei contributi statali, la possibilità di contrarre mutui con le Casse di risparmio per il finanziamento dei progetti da eseguirsi, mutui da ammortizzarsi in 35 anni.

Ma l'applicazione non ha luogo perchè le Casse di risparmio, in base al testo unico delle leggi sull'ordinamento di esse, approvato con regio decreto 25 aprile 1929, n. 967, e al successivo regolamento per l'esecuzione del testo unico, approvato con regio decreto 5 febbraio 1931, n. 225, pubblicato sulla *Gazzetta Ufficiale* del 21 marzo 1931, n. 66, nonchè alle norme legislative sulla disciplina della funzione creditizia di cui al regio decreto 12 marzo 1936, n. 375, modificato con la legge 7 marzo 1938, n. 141 e con la legge 7 aprile 1938, n. 636 ed ai relativi statuti di ogni singola Cassa, non possono concedere mutui per un importo superiore a certi limiti imposti dalle stesse disposizioni succitate, non possono applicare tassi di interesse inferiori a quelli stabiliti, e non possono concedere ammortamenti superiori alla durata di 20 anni.

Dato che la legge per l'edilizia ammette l'autorizzazione di contrarre mutui alle Casse, «in deroga ai loro statuti» per quanto riguarda il termine e gli interessi, occorre integrare in quella forma più rapida che il caso consente, sia il superamento della norma relativa ai limiti di finanziamento, sia ogni limitazione di durata, armonizzando la funzionalità delle Casse alle esigenze di attuazione della legge predetta.

Onde tante speranze non siano deluse si attendono le rapide disposizioni conseguenti (1069).

TARTUFOLI, TUPINI, LAZZARO, CARRARA, MERLIN Umberto, LAMBERTI, MAGLI, BERGMANN, TONELLO, BRAITENBERG, RAFFEINER, VENDITTI, CORBELLINI, DONATI, MENGHI, BERTONE, DI ROCCO, CAMINITI, PASQUINI, BISORI, BO, CADORNA, RUSSO, LANZARA, VARRIALE, CARELLI, BELLORA, PALLASTRELLI, MAGRÌ, ITALIA.

Al Ministro dell'agricoltura e foreste, per conoscere se, in considerazione del disagio in cui si trova la categoria dei pescatori del lago di Garda, non ritenga di dover affrettare quelle modifiche al regolamento della pesca nel Garda che, concretate sin dall'agosto dello scorso anno tra gli organi interessati, dovrebbero esprimersi in un sollecito aggiornamento del regolamento stesso, così che sia possibile ovviare agli inconvenienti lamentati in passato (1070).

ZANE, GUARIENTI.

PRESIDENTE. Domani seduta pubblica alle ore 9,30 con il seguente ordine del giorno:

Interrogazioni.

La seduta è tolta (ore 20,5).

Dott. CARLO DE ALBERTI
Direttore dell'Ufficio dei Resoconti